

## CLI.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 30 GIUGNO 1954

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

## INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	9745
<b>Comunicazione del Presidente</b> . . . . .	9746
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	9746
( <i>Presentazione</i> ) . . . . .	9764
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	9745
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio, per l'esercizio finanziario 1954-55. (644) . . . . .	9746
PRESIDENTE . . . . .	9746
ENDRICH . . . . .	9746
LIZZADRI . . . . .	9748
GIANQUINTO . . . . .	9750
ANGELUCCI MARIO . . . . .	9752
VIVIANI LUCIANA . . . . .	9755
MATTEUCCI . . . . .	9757
BOGONI . . . . .	9759
COGGIOLA . . . . .	9760
PESSI . . . . .	9761
TOGNONI . . . . .	9765
SACCHETTI . . . . .	9768
BUZZELLI . . . . .	9772
ANTONIOZZI . . . . .	9773
FALETRA . . . . .	9774
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	9746
( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	9745
<b>Risposte scritte ad interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	9746

## La seduta comincia alle 10,30.

GUERRIERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 giugno 1954.  
(È approvato).

## Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Borsellino, Colasanto, Larussa, Marenghi e Simonini.  
(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato  
di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per lo sviluppo dei rapporti culturali tra i due Paesi, concluso a Roma il 14 marzo 1952 » (*Approvato da quel Consesso*) (996);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Unione del Sud Africa per evitare la doppia imposizione sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso a Pretoria il 26 giugno 1953 » (*Approvato da quel Consesso*) (997);

Senatore ALBERTI: « Vaccinazione antitetanica obbligatoria » (*Approvata da quel Consesso*) (998);

Senatori DE GIOVINE ed altri: « Trattamento economico dei capitani maestri di scherma dell'esercito e dell'aeronautica e dei capitani maestri direttori dei corpi musicali

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

dei carabinieri, della marina e dell'aeronautica » (*Approvata da quella IV Commissione permanente*) (999);

« Autorizzazione al Fondo massa della guardia di finanza a sostenere l'ulteriore spesa di lire 75 milioni per la costruzione di un edificio da destinare a sede di un collegio per i figli e gli orfani dei militari del corpo » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (1000);

« Estensione delle disposizioni vigenti in materia di pensioni di guerra ai cittadini italiani rimasti invalidi ed ai congiunti dei morti in occasione dei fatti di Trieste del 4, 5 e 6 novembre 1953 » (*Approvato a quella V Commissione permanente*) (1001).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire, per gli ultimi quattro, se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

#### Annuncio di presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della marina mercantile ha presentato alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Concessione di una anticipazione di lire 800 milioni alla Cassa nazionale per la previdenza marinara » (994);

« Elevazione dei limiti di spesa previsti dall'articolo 20 del regio decreto-legge 10 marzo 1938, n. 330, convertito nella legge 5 gennaio 1939, n. 245 » (995).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

#### Annuncio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge di iniziativa dei deputati Foresi, Chiarini, Cibotto, Zanibelli, Rapelli, Roselli e Colleoni:

« Regime tributario degli enti cooperativi » (1002).

Sarà stampata e distribuita. Poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito, a norma dell'articolo 133 del regolamento, la data di svolgimento.

#### Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole Spadazzi ha rassegnato le dimissioni dal gruppo parlamentare del partito monarchico. Sarà iscritto, pertanto, al gruppo misto.

#### Annuncio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

#### Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'industria e del commercio.

Come la Camera ricorda, nella seduta del 25 corrente è stata chiusa la discussione generale.

Passiamo agli ordini del giorno non ancora svolti. Il primo è quello dell'onorevole Endrich:

« La Camera,

considerata la necessità di dare definitivo e soddisfacente assetto all'Azienda carboni italiani e alla gestione delle miniere del Sulcis;

richiamandosi agli ordini del giorno accettati dal Governo o approvati dall'Assemblea nel corso del dibattito sul bilancio dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario 1953-54, nonché alle dichiarazioni fatte dal ministro dell'industria e del commercio al Senato della Repubblica nella seduta del 14 ottobre 1953,

impegna il Governo

a far sì che sia data definitiva soluzione al problema di Carbonia incrementando la produzione ed evitando i licenziamenti ».

L'onorevole Endrich ha facoltà di svolgerlo.

ENDRICH. Carbonia è stata per qualche tempo l'assillo e il tormento dell'onorevole Malvestiti, quand'egli era ministro dell'industria. Ora, onorevole Villabruna, è il suo turno e bisogna che ella si armi di pazienza e mi ascolti con sopportazione. D'altronde, il fastidio che le darò sarà molto breve: mi sbrigherò in poche parole.

Dirò subito che a Carbonia, a Sant'Antioco (che è il porto di Carbonia), nel Sulcis, vive un decimo della popolazione dell'intera

Sardegna, traendo i mezzi di sussistenza quasi esclusivamente dall'industria mineraria e dalle attività connesse. Basta questo dato per far intendere l'importanza sociale del problema e la necessità di affrontarlo con la volontà di risolverlo. Potrà esser risolto sul piano economico o bisognerà che lo Stato continui ad erogare somme a fondo perduto? A proposito di somme, devo fare due rilievi: anzitutto non è esatta la cifra di 20 miliardi indicata dall'onorevole Cappa nella sua relazione quale ammontare del debito dell'Azienda carboni italiani verso l'erario. Lo stesso onorevole Cappa ha riconosciuto che si tratta di una imprecisione.

CAPPA, *Relatore*. Non è esatto. Io ho parlato di imprecisione nei riguardi di coloro che hanno attribuito a me di aver scritto delle cose che io non ho scritto.

ENDRICH. A me era sembrato che ella avesse rettificato la cifra. Ad ogni modo ella avrà la cortesia di chiarire ed io l'ascolterò con attenzione.

CAPPA, *Relatore*. A me era sembrato che coloro i quali avevano interpretato male avessero riconosciuto di aver interpretato male quello che io ho scritto.

ENDRICH. Le domando scusa: avevo inteso il contrario. Comunque ascolterò quello che ella dirà.

CAPPA, *Relatore*. Resta, ad ogni modo, la cifra di 17 miliardi.

ENDRICH. 17 o 20? Perché è scritto 20, e sono 17.

In secondo luogo osservo che — come ebbi a dire l'anno scorso discutendosi il bilancio dell'industria — mentre alle miniere del Belgio la C. E. C. A. s'è impegnata a corrispondere un contributo per un quinquennio, noi ci siamo invece accontentati dell'impegno per un biennio. Occorre insistere perché il termine sia portato a cinque anni. Ciò detto, debbo dichiarare che le prospettive per Carbonia sono tutt'altro che fosche. Io non sono un tecnico; sono un profano che però si richiama al parere dei tecnici. È cosa nota che paesi più ricchi del nostro sfruttano giacimenti di carbone assai più poveri di quello sardo. Perché allora non dovremmo riuscire a realizzare l'autosufficienza per la Azienda carboni italiani, dando tranquillità agli operai?

Essi sono sempre pagati in ritardo e le notizie che sono trapelate della relazione Landi — notizie che mi auguro siano inesatte — li hanno gettati nuovamente in preda all'incubo del licenziamento. Due sono le vie da battere. In primo luogo è necessario stimo-

lare il consumo del carbone del Sulcis da parte delle centrali termo-elettriche. In proposito, debbo ripetere la raccomandazione che già ebbi occasione di fare l'anno scorso, che venga cioè favorita la costruzione della darsena carboni nel porto di Napoli per rendere possibile lo scarico del carbone del Sulcis destinato alla centrale di Vigliena, che potrebbe bruciarne oltre 300 mila tonnellate all'anno. In secondo luogo rilevo che i progressi della tecnica sono tali da consentire che da carbone anche molto povero si traggano numerosi sottoprodotti di sicuro esito sui mercati.

È perciò che noi domandiamo, onorevole ministro, che il problema sia guardato, studiato, approfondito con amore, con ottimismo, con la persuasione che si tratta d'una battaglia che può essere vinta e non d'una battaglia già perduta in partenza. Da questo ottimismo era stato preso, dopo qualche resistenza, anche il ministro Malvestiti che, nel discorso pronunciato al Senato il 14 ottobre 1953 a conclusione del dibattito sul bilancio dell'industria, ebbe a dichiarare che la produzione del carbone Sulcis sarebbe stata portata dalla misura attuale — circa un milione di tonnellate all'anno — a un milione e 600 mila tonnellate ed eventualmente a misura maggiore, utilizzando attrezzature più moderne.

È da sperare che lo stesso ottimismo pervada i nuovi dirigenti dell'Azienda carboni italiani. Occorre che nell'espletamento del loro compito essi portino un interessamento, un fervore, vorrei dire una passione che non sempre i loro predecessori hanno dimostrato, giacché nei momenti più tristi, più angosciosi, più drammatici della situazione di Carbonia, quando la crisi era più acuta, quando con maggior insistenza si parlava di smobilitazione e di smantellamento, essi sono stati sovente assenti.

Vivano gli amministratori accanto al grande cuore di Carbonia; escano dal loro ermetico silenzio.

Io ho presentato fin dal 3 febbraio scorso una interrogazione, con la quale domandavo quali fossero i piani tracciati per Carbonia. Non ho avuto risposta: credo che ciò sia da attribuirsi più che ad indifferenza da parte del Governo al maestoso silenzio dell'Azienda carboni italiani. La quale deve sapere che l'indirizzo da seguire è tracciato non soltanto dalle dichiarazioni dell'onorevole Malvestiti (egli non è attualmente ministro, però vi è senza dubbio una continuità nell'azione e negli impegni dei governi che si susseguono) ma anche da ordini del giorno approvati da

questa Assemblea o accettati dal Governo. Intendo riferirmi, si badi, non solo all'ordine del giorno che reca un obbligo generale di evitare i licenziamenti nell'industria, bensì anche ad un ordine del giorno specifico, presentato da me, col quale si invitava il Governo — che lo accettò, il 30 ottobre 1953 — a dare definitiva soluzione al problema di Carbonia, evitando i licenziamenti.

Ella, onorevole Villabruna, ha nei giorni scorsi ribadito la promessa. Non vi è dubbio che la promessa sarà integralmente mantenuta, e non certo nel senso che si ridurrà il numero dei minatori trasferendo una aliquota di essi ad altre attività. Quali altre attività? In Sardegna esistono già decine di migliaia di disoccupati e non se ne possono aggiungere altri. L'impegno è di conservare intatta la consistenza numerica delle maestranze addette all'industria mineraria. Ed è per sottolineare tale impegno che ho preso la parola, onorevole ministro, e per dirle che sono convinto che anche ella è d'avviso che è ormai tempo che Carbonia esca dalla tragica alternativa di vita o di morte per andare decisamente verso la vita.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Lizzadri, Foa e Faralli hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

impegna il Governo a promuovere il distacco dalla Confederazione generale dell'industria italiana delle aziende I.R.I., Fim, Cogne e delle altre aziende di proprietà o con prevalente partecipazione dello Stato ».

L'onorevole Lizzadri ha facoltà di svolgerlo.

**LIZZADRI.** Questo ordine del giorno fu da me presentato nel corso della discussione sulle dichiarazioni del Governo e sul successivo voto di fiducia. Ma l'ordine del giorno non fu ammesso alla votazione per decisione della Presidenza della Camera. Fu allora da me (e si fece così anche per altri ordini del giorno) trasformato in mozione, desiderando che su questo per noi importantissimo problema, e oggi, dopo il congresso della democrazia cristiana, non soltanto per noi importantissimo, si pronunciasse il Governo e, col Governo, si pronunciasse l'Assemblea.

Sono trascorsi tre mesi e mezzo dal voto di fiducia e fino a questo momento il Governo non ha ritenuto di affrontare la questione, nonostante esistesse un impegno quasi formale del Presidente del Consiglio nel suo discorso di replica prima del voto di fiducia.

Infatti, in quel discorso, il Presidente del Consiglio dichiarò testualmente: « Per quanto riguarda il distacco dell'I. R. I. e delle altre aziende di Stato dalla Confindustria (e si riferiva precisamente al mio ordine del giorno, che era l'unico in materia), il Governo non disconosce il valore della ragione politica della richiesta, la cui attuazione involge anche problemi tecnici organizzativi, di rappresentanza e di assistenza, che meritano di essere vagliati; cosa che ci riserviamo di fare se avremo la fiducia, perchè sia data una responsabile soluzione al problema ».

La Camera diede la fiducia al Governo e gli diede anche abbastanza tempo per studiare il problema. Però, fino a questo momento, ufficialmente, qui alla Camera, di questo problema non si è parlato.

Però, la promessa del capo del Governo e la nomina — a suo tempo avvenuta — di una commissione di studio dello statuto dell'I. R. I. stanno a dimostrare che ormai è opinione del Governo e dell'Assemblea, e specialmente del paese, che le cose non vadano bene in questo settore e che qualcosa occorra fare.

Arrivati a questo punto, mi potrei riferire a ciò che hanno detto i due *leaders* più notevoli della democrazia cristiana al congresso testè conclusosi a Napoli, a quanto hanno detto cioè gli onorevoli Gronchi e Fanfani sulla necessità di affrontare il problema dell'I. R. I. e sulla necessità di risolvere questa piaga che affligge l'industria del nostro paese.

Io potrei limitarmi a chiedere al Governo, nel quale la maggioranza è data dalla democrazia cristiana, di mettere in pratica le promesse formulate dal Presidente del Consiglio nella sua replica testè citata e le considerazioni svolte dai due *leaders* della democrazia cristiana al congresso di Napoli.

Con il mio ordine del giorno chiedo al Governo di promuovere il distacco dalla Confindustria delle aziende I. R. I., delle aziende Cogne e delle aziende Fim, nonché di tutte le altre aziende con capitale statale o in prevalenza statale.

Dopo quanto è stato scritto sui giornali di tutte le tendenze, dopo quanto è stato detto qui dentro, dopo la presa di posizione anche di ministri non democristiani, mi riferisco all'onorevole Tremelloni e alle sue dichiarazioni nel consiglio delle aziende municipalizzate, appare chiaro che il problema è ormai così maturo che non sussistono ragioni perchè non venga affrontato e risolto oggi stesso con un voto della Camera.

Tranne i giornali notoriamente legati per ragioni « ideologiche » alla Confindustria, nes-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

suno fino a questo momento ha sentito la necessità di sostenere la legittimità della adesione di queste aziende, il cui capitale è dello Stato, cioè della collettività nazionale, alla potente organizzazione degli industriali italiani.

Se questa adesione è legittima, perché le aziende municipalizzate non aderiscono anch'esse alla Confindustria? Ma vorrei andare più in là: perché non facciamo aderire alla Confindustria le ferrovie dello Stato, che sono pure esse una azienda industriale, il cui capitale al cento per cento è nelle mani dello Stato e che è gestita da un apposito consiglio di amministrazione. Se ciò non avviene, vuol dire che le aziende dello Stato non devono aderire all'organizzazione dell'industria italiana.

Io comprendo benissimo l'accanimento e l'interesse della Confindustria nel sostenere l'adesione delle dette aziende alla sua organizzazione. Per la Confindustria non si tratta soltanto di far muovere questi complessi industriali nell'ambito della politica del padronato italiano, e muoverli come punta avanzata contro le esigenze e le rivendicazioni dei lavoratori italiani; ma si tratta anche, per la Confindustria, di disporre di somme ingenti che affluiscono normalmente e senza sforzo nelle sue casse.

Comprendo perciò la posizione della Confindustria ma non riesco a comprendere la posizione del Governo, che dovrebbe rappresentare l'interesse della nazione e, come tale, non dovrebbe permettere che le aziende I. R. I., create con il lavoro e il sacrificio di tutto il popolo italiano, versino contributi nient'affatto indifferenti alla organizzazione padronale. La Confindustria, secondo le dichiarazioni esplicite del suo presidente, « tutela e difende interessi sacri (quelli dei capitalisti italiani) e legittimi »; e, dal suo punto di vista, egli è coerente, ma è pur vero che detti interessi, il più delle volte sono in contrasto non solo con gli interessi dei lavoratori italiani ma anche con quelli di altre aziende di Stato e con quelli dello Stato stesso come tale.

Fino a questo momento nessuno è riuscito a conoscere l'entità di questi contributi; però devono essere ingenti se è vero che variano dall'1 al 2 per cento sull'importo delle retribuzioni di ciascun lavoratore, a seconda dell'importanza dell'azienda. Tenuto conto dei dipendenti delle aziende I. R. I., Cogne, Fim e delle altre, da un calcolo molto approssimativo, si giudica che si tratti di una somma che si avvicina molto ai 2 miliardi. Non si formalizzi sulla cifra, signor ministro. Anche

se non si tratta di una simile somma ma, ad esempio, di 1 miliardo o di 1 miliardo e mezzo, il problema rimane lo stesso.

Onorevoli colleghi, signor ministro: non vi pare che questa somma potrebbe essere meglio utilizzata in altro modo nell'ambito sempre delle aziende I. R. I.? Per esempio, rendendo attive altre aziende che presentano passività di alcune centinaia di milioni, o rendendo attiva lo stesso I. R. I. che ha chiuso il suo bilancio al 31 dicembre 1952 con un deficit di oltre 26 milioni?

A questo punto ritengo indispensabile ripetere che cosa rappresenta la Confindustria nella vita del nostro paese. È un'organizzazione, checché se ne dica, non soltanto sindacale ma politica. Infatti essa persegue una sua politica sindacale ma persegue anche una sua politica economica, tributaria e doganale. Praticamente la Confindustria è un partito, anzi è il più forte partito che agisce in Italia, perché è il partito del capitale.

Quali possono essere dunque le ragioni che giustificano il largo afflusso di milioni della collettività verso questo grande partito?

Ma vi è ancora qualche cosa che voglio sottolineare. Si è parlato molto, qui e fuori di qui, di incompatibilità. Ci risulta anche che l'attuale Governo ha imposto le dimissioni di alcuni amministratori di aziende che avevano interferenze con lo Stato. Noi abbiamo approvato questa posizione. Perché non andare più in là, non guardare il problema a fondo? Non vi pare che vi sia incompatibilità nel fatto che a dirigere aziende I. R. I. particolarmente importanti e delicate per la loro funzione siano molto spesso gli uomini della Confindustria?

E non si tratta di casi isolati. Per esempio, il presidente della Confindustria e il presidente della Fiat sono fra gli amministratori del Credito italiano. Ora io mi domando: il giorno in cui il presidente della Confindustria e il presidente della Fiat si trovassero nella situazione di dover scegliere fra un'apertura di credito o un finanziamento ad un'azienda dell'I. R. I., o un'azienda privata, o peggio ancora, un'azienda del proprio monopolio, come si regolerebbero? E, come ho detto, non si tratta di casi sporadici. Il presidente della C. I. S. A.-Viscosa, che è nello stesso tempo amministratore della Snia, è fra gli amministratori del Banco di Roma. Tra gli amministratori della Montecatini, delle Venezie troviamo il vicepresidente della Banca commerciale italiana e, fra gli amministratori dell'Ilva, vi è un alto funzionario della Confindustria. Anche il presidente del Banco di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

Roma è, nello stesso tempo, amministratore di diverse società industriali monopolistiche. Vi domando: è giusto, è lecito, è morale che i capitani della Confindustria dispongano del credito delle grandi banche di proprietà dell'I. R. I. e amministrino somme faticosamente raccolte dai risparmiatori italiani? Vi domando ancora: è ciò nell'interesse della produzione dello Stato e quindi del popolo italiano? Io credo di no, ed è perciò che vi chiedo di votare il mio ordine del giorno. Ma vorrei aggiungere anche che mi aspetto una votazione unanime per le considerazioni che ho prospettato all'inizio e cioè: i colleghi della democrazia cristiana hanno seguito il loro congresso meglio di quanto non lo abbia seguito io, e avranno certamente e attentamente ascoltato i discorsi dei loro *leaders*. Poiché tutti gli interventi che hanno trattato del complesso I. R. I. al congresso democristiano hanno ripetuto che bisogna cambiare rotta, mi permetto di dirvi: cominciate con questo primo atto. Stacciamo le aziende I. R. I. dalla Confindustria. Date la prima prova di coerenza; votate come i vostri dirigenti al vostro congresso hanno promesso ai congressisti e al popolo italiano.

PRESIDENTE. L'onorevole Gianquinto ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

invita il Governo

ad adottare opportune concrete misure per impedire l'annunciata chiusura definitiva del mulino Stucky, uno dei più grandi impianti molitori di Europa per la sua potenzialità giornaliera di 5.000 quintali di grano e di 250 di pasta, e la chiusura del quale getterebbe sul lastrico oltre 300 persone tra operai ed impiegati ed un centinaio di barcaioli addetti ai servizi di trasporto; e priverebbe Venezia di una importante industria tradizionale, con grave danno della sua economia industriale e commerciale ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GIANQUINTO. La situazione che è denunciata dal mio ordine del giorno è già nota al Governo da molto tempo, e tuttavia direi che non esiste ancora alcun segno di un efficace intervento diretto degli organi governativi per risolvere questa grave crisi che minaccia di far chiudere il mulino Stucky. Le cose a Venezia precipitano ed assumono una piega preoccupante e grave. Anche per questo ritengo mio dovere richiamare l'attenzione del Governo e dell'onorevole ministro.

Non è esatto, onorevole ministro, quello che ella ha risposto alla mia interrogazione. Ella ha scritto che il presidente della società che esercisce il mulino Stucky ha disposto l'acquisto di nuovi quantitativi di grano per continuare l'attività fino a quando perdura l'attuale fase di studio delle possibili soluzioni. Questo non è esatto. Ella, evidentemente, è stata informata male perché sono ancora ferme le decisioni di chiudere il mulino Stucky. Le trattative continuano, ma sono ad un punto morto ed intanto il mulino è occupato. Vi è a Venezia un'azione unitaria, possente, sostenuta dalla cittadinanza.

L'occupazione del mulino Stucky è stata approvata e plaudita da un ordine del giorno del consiglio comunale di Venezia, votato all'unanimità. Tutti gli enti della città si muovono per assistere i lavoratori in lotta, per aiutarli, per esprimere ad essi in maniera concreta la solidarietà di tutta la cittadinanza di Venezia. Non è quindi una situazione facile, onorevole ministro. Ella sa che il mulino Stucky è uno dei complessi molitori più importanti d'Europa: ha una potenzialità di 5.000 quintali di grano, e di 250 quintali di pasta al giorno. Il mulino occupa, nel suo insieme, 240 unità, di cui 50 impiegati. Vi lavorano inoltre alcune centinaia di barcaioli per il trasporto del grano, onde la chiusura del mulino Stucky verrebbe a gettare sul lastrico oltre 500 tra lavoratori ed impiegati, e verrebbe a privare Venezia e la regione veneta di una delle sue industrie più importanti.

È vero, onorevole ministro, che il bilancio del mulino Stucky si è chiuso in perdita, ma ciò non giustifica la decisione della chiusura dello stabilimento. Infatti, esso appartiene alla Società nazionale sviluppo, la quale ha chiuso il suo bilancio del 1953 con 632.433.357 lire di profitto; e aggiungo che questa società, tra il 1950 e il 1953, ha portato i suoi profitti da 107 ad oltre 632 milioni. Quindi, esistono larghe possibilità economiche e finanziarie di affrontare questa situazione con coraggio e con senso di responsabilità.

In generale, chi abbia un minimo di possibilità finanziarie, resiste anche in perdita, in attesa che mutino i tempi e in attesa che il Governo, facendo fronte ai suoi impegni, adotti quei provvedimenti che urgono per portare un assestamento nel settore dell'industria molitoria.

Aggiungerò che le perdite del mulino Stucky, in rapporto alla potenzialità dei suoi impianti, non sono superiori a quelle degli altri molini. Nel Veneto, per esempio, ad ec-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

cezione della « Molitoria di Padova » che ha chiuso gli impianti a Vicenza, Padova e Battaglia, non si è chiuso nessun altro mulino, e non si vede pertanto perché una eccezione debba essere fatta per Venezia.

Che cosa propongono i lavoratori del mulino Stucky, onorevole ministro? Che cosa propone Venezia per risolvere questa crisi?

Noi non diciamo di andare avanti *sic et simpliciter* così, facciamo invece alcune proposte precise, che tuttavia vengono respinte dagli industriali. Le proposte sono le seguenti.

Il mulino rimanga aperto per almeno un anno, in modo di avere un certo lasso di tempo avanti a noi per esaminare il problema di fondo e poter giungere a una riorganizzazione dell'azienda: intanto, si può mantenere pienamente efficiente il pastificio, che occupa circa 75 unità. Inoltre, si mantenga attivo il mulino per quanto riguarda la lavorazione del grano duro, necessario per la produzione della pasta; si continuino le forniture di grano duro ai clienti, tra i quali sono la Barilla, la Buitoni ed altre ditte nazionali. In tal modo si occuperebbero complessivamente un centinaio di unità.

Siccome è possibile istituire dei turni di lavoro, noi proponiamo che si facciano due turni, per settimana, in modo che ogni dipendente venga a lavorare tre giorni per settimana. Facendo così, i lavoratori potrebbero essere ammessi al trattamento della cassa di integrazione. Inoltre, lavorando complessivamente ventiquattro ore, essi verrebbero a raggiungere il minimo per poter fruire degli assegni di famiglia.

Proponiamo inoltre che si facilitino le dimissioni volontarie, liquidando somme tali da costituire un adeguato incentivo. Non si proceda a licenziamenti, ma si effettuino se mai soltanto delle sospensioni in modo che i lavoratori possano essere ammessi al beneficio della cassa di integrazione ed al sussidio di disoccupazione.

Si tratta di proposte eque, giuste; tuttavia esse vengono respinte e le trattative a Venezia non fanno un passo avanti. Noi sappiamo che la situazione di questo mulino è tale da non consentire la piena ripresa della sua attività se non si prendono idonei provvedimenti, d'altro canto non può assolutamente essere chiuso.

Io le assicuro, onorevole ministro, che Venezia non è nuova a queste lotte, Venezia si opporrà decisamente con tutte le sue forze e con tutto il suo entusiasmo alla chiusura dello stabilimento. Questa è la realtà che il Governo dovrà tenere presente in ogni momento. Tutta

la stampa ha deplorato e condannato l'atteggiamento irragionevole degli industriali dello stabilimento Stucky. Di fronte a questo problema che ha assunto proporzioni così gravi, vi è unità di azione fra tutti i partiti, fra tutte le organizzazioni dei lavoratori di Venezia, unità che è stata espressa attraverso l'ordine del giorno che è stato votato l'altra sera all'unanimità dal consiglio comunale di Venezia e che, onorevole ministro, sarà pervenuto anche a lei. Anzi, le faccio avere un numero del *Popolo del Veneto* per farle conoscere che cosa scrive al riguardo la stampa democristiana di Venezia.

Siamo tutti d'accordo che l'occupazione duri fino al momento in cui questo problema non sia risolto. È assolutamente necessario trasferire le trattative a Roma. Noi abbiamo l'impressione che le autorità locali non abbiano una sufficiente energia per far desistere i dirigenti del mulino Stucky dall'atteggiamento preso.

La prego, onorevole ministro, di voler fare in modo che le trattative proseguano qui a Roma, perché le assicuro che non vi è più tempo da perdere, in quanto le cose a Venezia volgono di male in peggio. Venezia sta attraversando un periodo particolarmente delicato della sua vita; la stagione del turismo si va sviluppando di giorno in giorno tanto che la città è affollata di forestieri.

Si stanno organizzando da parte dei lavoratori, col consenso di tutti, grandi manifestazioni di massa. I lavoratori sono decisi, assistiti da tutta la popolazione di Venezia, a manifestare in piazza San Marco, al centro della città, alla Biennale, ovunque sia possibile esprimere la volontà della popolazione di difendere questa industria e l'urgenza di risolvere questo problema. Voi, signori del Governo, non potete addossare la responsabilità della mancata risoluzione di questa vertenza al prefetto, perché non è stato sufficientemente energico, o affidare la soluzione di questo problema al sindaco, il quale, pur interessandosi, non dimostra d'avere l'energia adeguata alla bisogna. È triste poi constatare il fatto che i maggiori dirigenti della società Sviluppo, che detiene il pacchetto azionario dello stabilimento Stucky, sono veneziani. Sono i Gaggia, i Cini, i Volpi, i magnati cioè della finanza veneziana. È possibile che si tolleri il perdurare di una situazione così grave, quando ci si potrebbe rivolgere a queste persone appellandosi al loro vantato amore e patriottismo per Venezia? Ho l'impressione che il Governo non abbia ancora preso sul serio la situazione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

dello Stucky, che deve essere inquadrata nel problema generale dell'economia industriale di Venezia. Si annunciano licenziamenti nel cantiere navale Breda, nella « Filatura Veneta », nelle conterie di Murano. L'estate è calda, ma con questo andazzo a Venezia — glielo assicuro, onorevole ministro — diverrà ancora più calda.

In questa situazione non si tollera la chiusura del mulino Stucky. Possibilità di risolvere la crisi esistono, e tutte le vie debbono essere tentate. Mi aspetto pertanto un'impegnativa risposta del Governo. Nella situazione attuale non ci soddisfa ciò che ha scritto il ministro nella sua risposta alla nostra interrogazione: « Il Ministero assicura che non mancherà di seguire con ogni attenzione ed interessamento la vicenda del mulino Stucky ». Questo non basta: occorre un intervento diretto del Governo, che si concentri qui a Roma, per risolvere il problema. Desidero ricordare un precedente al riguardo. La grave crisi del cantiere Breda fu a suo tempo risolta (allora né io, né lei — onorevole ministro — sedevamo in quest'aula) attraverso trattative condotte al centro, che permisero di salvare il cantiere. Quando situazioni di questo genere vengono discusse soltanto in sede locale, è fatale la perdita delle industrie che sono in crisi.

Signori del Governo, in questo momento sono certo di interpretare i sentimenti di Venezia salutando da questa tribuna, di fronte al Governo e al paese, gli impiegati, gli operai, uomini e donne, che occupano il mulino Stucky. Saluto questa loro lotta che è condotta non solo nell'interesse del loro posto di lavoro, ma anche nell'interesse dell'industria e dell'economia di Venezia. I lavoratori lotteranno finché arriveranno a conquistare la vittoria. Dietro di essi vi è tutta Venezia. Aspettiamo che il Governo assuma chiaramente ed apertamente le sue responsabilità ed intervenga — con la sua autorità e la sua forza — per evitare che si commetta il crimine di un'ulteriore crisi dell'industria veneziana, che è non solo locale, ma anche nazionale.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Mario Angelucci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la grave crisi economica che si è venuta a determinare nella regione umbra, in seguito alla sensibile diminuzione dell'attività produttiva industriale, in modo particolare nei settori estrattivi, siderurgici e

metalmecanici del complesso « Terni » e di altre industrie sussidiarie;

constatato che nella regione umbra esistono ricchi giacimenti di ligniti xiloidi e torbose nelle zone di Guado Cattaneo, Spoleto, Branca Galvana di Gubbio, e di Pietrafitta;

considerata la possibilità di sfruttamento razionale dei combustibili poveri, secondo lo sviluppo della tecnica moderna, per la produzione di energia termo-elettrica e di gas ricco, per usi domestici ed industriali,

invita il Governo:

1°) a prendere in seria considerazione gli studi fatti da alcuni tecnici, per incarico dell'amministrazione provinciale di Perugia, i quali hanno dimostrato le possibilità tecniche ed economiche di utilizzazione delle ligniti dell'Umbria;

2°) a favorire ogni iniziativa di enti pubblici o privati per la ricostruzione delle centrali termo-elettriche di Bastardo e di Pietrafitta distrutte dalla guerra, e per la costruzione di impianti di produzione di gas, per alimentare il fabbisogno industriale e domestico dell'Umbria e del Lazio ».

Ha facoltà di svolgerlo.

**ANGELUCCI MARIO.** Con il mio ordine del giorno pongo un problema che è stato ampiamente dibattuto nella discussione generale testé svoltasi: esso riguarda le possibilità di sfruttamento dei combustibili solidi nel nostro paese. Desidero intrattenervi sulle possibilità di sfruttare le risorse della mia Umbria, che versa in una situazione di grave crisi economica in seguito ai licenziamenti della « Terni » ed alla crisi di altre industrie sussidiarie. Pertanto è indispensabile che il Governo tenga conto di questa situazione e della possibilità che esiste nel nostro paese di sfruttare le risorse naturali.

Nella relazione al bilancio, circa i combustibili solidi, l'onorevole Cappa afferma: « Per i combustibili solidi il consolidamento dei nostri rifornimenti di carbone estero su basi largamente sufficienti a soddisfare il fabbisogno e la larga sostituzione con olio combustibile e con metano negli impieghi di carbone da vapore, hanno confermato in tutta evidenza le difficoltà di inserimento, nel quadro dei nostri consumi di carbone, di un'apprezzabile aliquota di combustibili solidi nazionali ». E il relatore, dopo aver osservato che per le ligniti non vi è nulla da fare, perché la produzione si è stabilizzata sulle 800 mila tonnellate, riconosce poi che, per quanto riguarda l'importazione del carbone, che nel 1953 ha raggiunto 9.884.124 tonnellate, con-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

viene acquistare il carbone stesso dall'area del dollaro e non dai paesi della C. E. C. A.

Questa affermazione viene a confermare le nostre critiche nei riguardi della politica di favore seguita dal Governo per il piano Schuman. Oggi il relatore deve confessare che ci conviene acquistare carbone nell'area del dollaro, perché acquistandolo dai paesi della C. E. C. A. dobbiamo pagarlo a prezzi più alti.

Noi avremmo preferito che il relatore, dopo una analisi di questo genere, avesse posto il problema della possibilità di sfruttare i nostri combustibili solidi. Onorevole Cappa, se noi avessimo una bilancia commerciale attiva, potremmo anche permetterci il lusso di importare questo minerale; ma, avendo una bilancia commerciale passiva, si deve porre il problema dello sfruttamento dei combustibili solidi nazionali.

L'Italia ha importato, nel 1953, 9.884.124 tonnellate di carbone, per un valore di 101 miliardi e 470 milioni, senza considerare gli olii grezzi di petrolio per un valore di oltre 165 miliardi. Ora, noi avremmo potuto utilizzare una parte di questo danaro per sfruttare le nostre risorse.

Il mio ordine del giorno tratta della grave situazione umbra. Nella mia regione vi sono 10 miniere, la cui consistenza presunta di lignite raggiunge i 100 milioni di tonnellate. Di queste 10 miniere, 4 sono importanti: la miniera di Gualdo Cattaneo ha una consistenza presunta di 30 milioni di tonnellate di ligniti xiloidi e torbose, il cui costo di produzione, come diceva il collega Bigiandi, potrebbe ridursi a 1.600 lire la tonnellata (ma, applicando i mezzi tecnici moderni, anche se fossero 2 mila lire, sarebbe pur sempre un costo economico); la miniera di Spoleto con una consistenza presunta di 15 milioni di tonnellate; quella di Branca Galvana di Gubbio con 20 milioni di tonnellate presunte; e quella di Pietrafitta con una consistenza presunta di 20 milioni di tonnellate, dove il costo di produzione sarebbe di circa 1.000 lire la tonnellata, trattandosi di una miniera « a giorno ».

I ministri che si sono succeduti al Dicastero dell'industria e del commercio in questi ultimi anni hanno sempre fatto delle riserve su questa proposta, dicendo che non è economicamente conveniente lo sfruttamento delle ligniti, in quanto abbiamo la possibilità di importare combustibili per le centrali termoelettriche a prezzi inferiori.

Ma in realtà non vi è mai stata da parte del Ministero la volontà di fare uno studio

serio su questi problemi, e lo dimostra il fatto che l'amministrazione provinciale di Perugia, preoccupata della situazione economica venutasi a creare nella regione, e desiderosa di dare un contributo all'economia nazionale, avendo preso l'iniziativa di studiare la possibilità di sfruttare le ligniti e avendone dato incarico ad un tecnico, l'ingegner Mario Monti, con la collaborazione di altri esperti, si era rivolta al Ministero dell'industria e commercio, distretto minerario di Roma, per la fornitura di dati atti a facilitare lo studio dei giacimenti e delle ligniti, e ne aveva ottenuta questa stupefacente risposta: che i dati sarebbero stati forniti, a condizione che la provincia fosse disposta a pagare le ore straordinarie ai funzionari che i dati stessi avrebbero dovuto cercare e raccogliere!

È chiaro che non vi è da parte del Governo la volontà di affrontare seriamente e di risolvere il problema della utilizzazione dei combustibili nazionali, quando, come dice la relazione, « al settore minerario, lo stato di previsione in esame riserva, infatti, per la parte attinente all'incoraggiamento delle ricerche e degli studi, la somma di ...600 mila lire; delle quali 200 mila lire in conto spese per la ricerca e l'utilizzazione delle sostanze radioattive e dei loro derivati, e le rimanenti 400 mila lire in conto sussidi per incoraggiamento ad enti e privati che si occupano di studi e pubblicazioni attinenti alla carta geologica ».

La stessa relazione Cappa afferma che per soddisfare il fabbisogno di energia elettrica per il 1960 occorreranno ancora 17 miliardi e 200 milioni di chilovattore. Discutendosi il precedente bilancio 1953-54, l'allora ministro dei lavori pubblici Merlin affermò che ormai le risorse idriche in Italia sono esaurite e che bisogna cercare di utilizzare i combustibili nazionali per la produzione di energia elettrica. Ora, in particolare, vi è la convenienza di utilizzare a questo scopo le ligniti, come è dimostrato dal fatto che già prima della guerra, nell'Umbria, vi erano due centrali termoelettriche, una a Bastardo e una a Pietrafitta.

Distrutte queste centrali dalla guerra, quando vi è stato lo sforzo dei tecnici e degli operai per chiederne la ricostruzione, tutti sono stati concordi nell'affermare che il costo di produzione dell'energia con il gas di lignite si aggira sulle 7,50 e le 8 lire al chilovattora. Si tratta cioè di un prezzo economico, per cui è veramente il caso di impegnare le società concessionarie delle miniere di lignite a ricostruire le centrali per questa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

produzione. Nella zona di Pietrafitta, dove esistono le miniere e la centrale, nonché altre piccole industrie, la società mineraria del Trasimeno non provvede alla riattivazione e alla riparazione dei danni di guerra, nonostante abbia avuto una sovvenzione di 300 milioni a questo preciso scopo.

Si dice che quella società abbia investito quella ingente somma in altre attività speculative in Sicilia. E ciò, nonostante che lo Stato paghi l'interesse alla sede di Roma del Banco di Sicilia che ha effettuato l'operazione. Tanto è vero che un giornale locale pubblicava in un trafiletto le seguenti giuste osservazioni: « Si precisa, ad evitare dubbi, che i 300 milioni vennero versati alla società mineraria del Trasimeno dalla sede di Roma del Banco di Sicilia, contro garanzia dello Stato che con decreto del Ministero del tesoro del 30 giugno 1949, n. 170520, concesse inoltre il contributo dell'1,75 per cento annuo pari a lire 5 milioni e 250 mila sugli interessi a favore del Banco.

« Qui vorremmo domandare — continua il giornale — come ha potuto una società con dieci milioni di capitale nominale ottenerne 300 e quali garanzie ha dato, comunque ci soffermiamo per il momento ad osservare che, come è ovvio e come è tassativamente precisato dal sopracitato decreto, i 300 milioni riscossi dalla società concessionaria dovevano essere utilizzati totalmente ed esclusivamente per lo scopo cui erano stati dati e cioè per l'ammodernamento degli impianti delle miniere di Pietrafitta nell'interesse sociale ed in particolare delle famiglie dei disoccupati ».

Ecco che cosa avviene in Italia. Altro che andare incontro ai disoccupati: si usano i milioni versati dallo Stato per attività speculative. È evidente che lo Stato ha il dovere di troncare questi abusi che davvero gridano vendetta.

Che cosa avviene, invece, in altri paesi? Naturalmente non vi parlo dell'Unione Sovietica, che, per altro, utilizza largamente i combustibili solidi per la produzione di energia. Ma lo vediamo anche nei paesi capitalistici: nella Germania occidentale, negli Stati Uniti d'America, in Australia e nello stesso Belgio vengono sfruttate le ligniti per la gasificazione, oppure per la fabbricazione di sottoprodotti.

Noi chiediamo quindi che, di fronte a questa situazione, il Governo si impegni ad esaminare attentamente la possibilità di costruzione di questi impianti tanto per la produzione di energia termo-elettrica, quanto per

la produzione di gas per uso industriale e per uso domestico. Secondo i calcoli fatti, la produzione di gas di lignite avrebbe un costo di lire 12,70 al metro cubo, quando invece il costo del gas di carbone è di lire 20 al metro cubo, con tendenza all'aumento.

Ella, onorevole ministro, conosce la situazione di Roma, della Società del gas di Roma, la quale, di fronte all'alto costo del carbone, tende ad aumentare il prezzo del gas e vorrebbe costruire una centrale di produzione di gas a Civitavecchia con il carbone che viene dall'America, giacché, secondo la relazione dell'onorevole Cappa, il carbone dovrebbe venire dall'America. Noi invece vi suggeriamo di costruire delle centrali per il gas di lignite, proprio per alimentare anche la capitale e le zone industriali dell'Umbria. Facendo tre importanti impianti per la produzione del gas, noi potremmo sostituire i metanodotti.

Io ricordo il famoso metanodotto di cui l'onorevole Micheli si fece richiedente l'anno scorso con un ordine del giorno che la Camera approvò: ma i metanodotti sono costosi; noi abbiamo invece questo grande giacimento di lignite, 100 milioni di tonnellate che potranno anche aumentare; noi potremmo così alimentare l'industria di Terni, di Nera Montoro e la città di Roma. Se quindi il Governo, il Ministero studiassero seriamente il problema dello sfruttamento delle ligniti in Italia, noi avremmo la possibilità di valorizzare queste nostre risorse nazionali, di affrontare il problema della disoccupazione e potremmo aumentare il tenore di vita dei lavoratori che vivono in queste zone.

Si parla di socialità. Il congresso della democrazia cristiana tenuto in questi giorni a Napoli è stato un arengo di socialità: socialità, socialità! Ma parliamo francamente: noi dobbiamo affrontare il problema sociale-economico delle classi lavoratrici, noi dobbiamo sfruttare queste nostre possibilità per migliorare il tenore di vita dei lavoratori. Come si può parlare di socialità quando l'onorevole De Gasperi sostiene la necessità che la democrazia cristiana deve avere stretti contatti con i notabili del paese?

Affrontate, dunque, seriamente i problemi del nostro paese e farete una politica rispondente agli interessi della nazione! Voglio comunque sperare che la Camera approverà questo ordine del giorno; ma, poiché abbiamo visto quale fine hanno fatto nei bilanci passati gli ordini del giorno che sono stati approvati, vorremmo che il ministro si impegnasse a studiare seriamente il problema, almeno per poter confutare le affermazioni

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

dei tecnici che sostengono la convenienza dello sfruttamento di queste nostre risorse. Il Governo ha dunque questo impegno morale di fronte al paese e al Parlamento, e speriamo che, di fronte a questa responsabilità, qualcosa si farà, soprattutto nell'interesse dei lavoratori italiani, i quali attendono dal Governo una politica che possa alleviare la miseria che da tanto tempo grava su migliaia di famiglie di lavoratori italiani.

**PRESIDENTE.** Gli onorevoli Di Prisco, Pigni e Ferrari Francesco hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità urgente di potenziare e valorizzare l'artigianato che rappresenta, nella sua considerevole attività, una fonte di lavoro e di vita per larghi strati di popolazione,

impegna il Governo

a promuovere con sollecitudine i provvedimenti necessari:

1°) per concedere agli artigiani il credito di esercizio;

2°) per definire l'ordinamento organico e attività artigiane.

Invita altresì il Governo a studiare la possibilità di far svolgere ogni tre anni in seno alla Mostra nazionale dell'artigianato in Firenze una « Rassegna triennale dell'artigianato internazionale ».

Poiché non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Viviani Luciana, Maglietta, Napolitano Giorgio e Caprara:

« La Camera,

considerata la particolare importanza, per la economia campana, degli stabilimenti di Frattamaggiore (Napoli) e di Piedimonte d'Alife (Caserta) di proprietà delle Manifatture cotoniere meridionali;

considerata la necessità di mantenere in vita questi stabilimenti che assicurano lavoro a cittadini che non hanno altra possibilità di occupazione e di reddito,

invita il Governo

ad impegnare le Manifatture cotoniere meridionali a riprendere la produzione nello stabilimento di Frattamaggiore (tenendo anche fede ad impegno preso dal ministro del lavoro nel settembre 1952) ed a ricostruire e riattivare lo stabilimento di Piedimonte, in occasione della liquidazione provvisoria dei danni di guerra prevista dal disegno di legge n. 927 ».

L'onorevole Luciana Viviani ha facoltà di svolgerlo.

**VIVIANI LUCIANA.** Onorevole ministro Villabrana, ella si è recentemente occupato della crisi che investe il più grande complesso tessile del Mezzogiorno, le Manifatture cotoniere meridionali, presentando all'uopo il 31 maggio 1954 un disegno di legge che prevede la liquidazione provvisoria degli indennizzi e dei contributi per danni e requisizioni derivanti da eventi bellici alle manifatture stesse. Nel disegno di legge è anche esplicitamente detto che si vogliono superare, con la liquidazione di almeno una parte dei danni di guerra subiti da questo grande complesso, una serie di lungaggini di carattere burocratico per far giungere al più presto possibile i fondi necessari alla riorganizzazione di questo complesso industriale.

Infatti è detto esplicitamente nella relazione al disegno di legge che « nell'intento di evitare che col protrarsi di tal pericolosa situazione si giunga alla chiusura dello stabilimento, con le conseguenze economiche e sociali facilmente immaginabili, è stato predisposto il presente disegno di legge, col quale viene autorizzato il pagamento della somma di 6 miliardi a titolo di liquidazione ».

Noi condividiamo la preoccupazione che ha indotto lei, onorevole ministro, a presentare questo disegno di legge ed a chiedere una più sollecita procedura burocratica perché i fondi necessari pervengano tempestivamente. Il disegno di legge è stato salutato anche dalla stampa napoletana di ogni tendenza come l'occasione da tempo attesa per giungere finalmente ad un riassetto definitivo di tutto il complesso delle Manifatture cotoniere meridionali. E riteniamo che proprio di questo dobbiamo preoccuparci; che siano, cioè, rimodernati tutti gli stabilimenti e non solo alcuni di essi. Non si andrebbe incontro alle esigenze economiche e sociali delle province campane interessate, se alcuni stabilimenti dovessero invece essere smobilitati o meno ricostruiti.

È questo il pericolo che minaccia attualmente il complesso delle Manifatture cotoniere meridionali: dei 7 stabilimenti esistenti prima della guerra, 2 pare che, nelle intenzioni dei dirigenti, siano condannati: e precisamente, lo stabilimento di Piedimonte d'Alife, totalmente distrutto durante la guerra e che a distanza di dieci anni è ancora un cumulo di macerie, e lo stabilimento di Frattamaggiore.

Per quanto riguarda lo stabilimento di Piedimonte d'Alife, è evidente che la liquidazione, anche se parziale, dei danni di guerra, è

la occasione più propizia per la ricostruzione dello stabilimento, ricostruzione richiesta dalle particolari condizioni economiche e sociali della provincia di Caserta, così povera di industrie e di altre fonti di lavoro.

Per lo stabilimento di Frattamaggiore la questione è ancora più grave. Ella, onorevole ministro, saprà che questa fabbrica da più di due anni è praticamente ferma. Le maestranze composte di 270 fra operai e operaie vivono nella incertezza più angosciata, vedono ogni giorno profilarsi lo spettro della definitiva smobilitazione della fabbrica e quindi della disoccupazione. Eppure, intorno alle dolorose vicende di questa fabbrica si è mobilitata l'opinione pubblica cittadina. Sono interessati i ceti economici e produttivi perchè Frattamaggiore è una cittadina che aveva la sua principale risorsa economica proprio nelle industrie canapiere. Con la crisi della canapa essa ha visto gradatamente ridurre queste fonti di economia ed oggi la situazione economica è diventata assai grave.

La chiusura di questa fabbrica tessile costituirebbe un colpo mortale per l'economia di questa cittadina e quindi più disperata diventerebbe la sorte dei 270 operai che non potrebbero trovare in nessun'altra industria locale e neanche nei paesi confinanti una possibilità di stabile occupazione.

Quale è la situazione di questa fabbrica? Quando nel settembre 1952 si profilò da parte della direzione l'intenzione di smobilitare lo stabilimento, sotto la pressione degli operai scesi in lotta per difendere il loro lavoro, vi furono incontri e riunioni fra i dirigenti sindacali e i dirigenti dell'azienda, presente il rappresentante del Governo, ministro Rubinacci. Si giunse alla fine alla stipulazione di un accordo fra il ministro Rubinacci, l'ingegner Masci, amministratore delegato del complesso cotoniero meridionale, il rappresentante della organizzazione della C. I. S. L., onorevole Colasanto, il signor Pezzulla, sindaco di Frattamaggiore, e l'avvocato Sossio Vitale rappresentante delle « Acli ».

L'accordo conteneva l'impegno da parte dell'ingegner Masci di non chiudere lo stabilimento di Frattamaggiore. La crisi che investiva lo stabilimento era una crisi temporanea — si disse — e che poteva essere superata con una congiuntura favorevole della vendita della canapa sui mercati esteri e quindi lo stabilimento di Frattamaggiore aveva tutte le possibilità per riprendere regolarmente il lavoro. Da parte del ministro Rubinacci si addivenne alla conclusione che, in attesa che lo stabilimento di Frattamaggiore

fosse riattato, rimodernato e quindi potesse riprendere in pieno la sua attività, per non lasciare i lavoratori nella disoccupazione, per quel periodo si destinassero a questi lavoratori dei cantieri scuola.

L'accordo fu stipulato nel settembre del 1952. Da allora di cantieri scuola se ne sono fatti ben sei, perchè allo scadere di ogni quattro mesi, sotto la pressione degli operai e del comitato cittadino, presieduto dal sindaco e composto di parlamentari e rappresentanti di tutte le organizzazioni e di tutte le correnti politiche, veniva richiesto e concesso un nuovo corso. Il sesto corso di riqualificazione è scaduto il 21 giugno. Attualmente le maestranze non hanno nessuna prospettiva, né della riapertura della fabbrica e neanche di un nuovo corso e sono attualmente disoccupate.

Nonostante l'impegno dell'ingegner Masci, sembra che la direzione del complesso cotoniero sia ritornata alla primitiva idea di liquidare lo stabilimento di Frattamaggiore. Sono in atto in questi giorni pressioni e manovre per tentare di dividere le maestranze. Si tenta d'occupare la parte più attiva di essa, quella che ha condotto le lotte per la salvezza della fabbrica, in un nuovo reparto filatura che si sta costruendo a Napoli; un totale di 30-35 lavoratori mentre tutti gli altri verrebbero lasciati nella più squallida miseria e senza alcuna prospettiva di trovare altro lavoro. Tutto ciò rappresenta per Frattamaggiore una condanna grave e per questi operai una prospettiva tragica.

La concessione di 6 miliardi al complesso Manifatture cotoniere meridionali, per parziale liquidazione dei danni di guerra era la condizione posta dai dirigenti per mantenere l'impegno assunto con il ministro Rubinacci. Ebbene, noi chiediamo, con questo ordine del giorno, che ella, onorevole ministro, eserciti la pressione necessaria presso la direzione della Manifatture cotoniere affinché si proceda oltre che alla costruzione di nuovi reparti negli stabilimenti di Napoli, anche alla ricostruzione dello stabilimento di Piedimonte d'Alife nonché alla riattivazione dello stabilimento di Frattamaggiore. Ciò risponde non solo ad una esigenza sociale di queste province campane, già così prive di risorse, ma anche ad una esigenza di riorganizzazione razionale di questo grande complesso del Mezzogiorno.

Vi è stato un accordo fra il ministro del lavoro Rubinacci e la direzione delle Manifatture cotoniere meridionali: è giusto che questo accordo sia rispettato.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

PRESIDENTE. L'onorevole Matteucci ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

attesa la necessità di potenziare la produzione agraria nazionale mediante una sufficiente concimazione chimica;

constatato che l'Italia è uno dei paesi che ha l'indice più basso di consumo di fertilizzanti chimici per ettaro coltivato;

ritenuto che una delle principali remore ad una adeguata concimazione è costituita dal fatto della mancanza di una industria che produca ed offra all'agricoltura fertilizzanti chimici a prezzi convenienti;

considerato che oggi è possibile fornire agli agricoltori concimi chimici azotati a prezzi particolarmente bassi utilizzando il metano,

impegna il Governo

a svolgere una politica che imponga all'Ente nazionale idrocarburi di sviluppare programmi atti a produrre su larga scala fertilizzanti azotati da metano da mettere a disposizione degli agricoltori a basso prezzo ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MATTEUCCI. Onorevole ministro, io potrei cominciare con una domanda; esiste un'industria dei concimi chimici in Italia? Ella mi risponderà: certo che esiste. Ma esiste per avere una funzione di stimolo nell'agricoltura o per avere una funzione di remora? Ecco il problema.

Io non voglio ripetere qui la discussione che si è fatta sul bilancio dell'agricoltura, ma è vero che l'Italia, specialmente nel consumo dei concimi azotati, si trova nella scala più bassa di tutte le nazioni. Noi abbiamo, in Italia, un consumo di fertilizzanti azotati di chilogrammi 7,5 contro i 71 dell'Olanda, 42 del Belgio, i 30,7 della Norvegia, i 26,3 della Germania, i 22,8 della Danimarca, i 17,4 dell'Inghilterra, i 14,6 della Svezia e i 10,5 della Francia. Cioè ci troviamo al livello più basso fra i paesi al di qua della « cortina di ferro »; non parliamo degli altri.

Quali sono le cause? È vero che sulla determinazione di questo indice entra e pesa il bassissimo consumo dei concimi delle isole e dell'Italia meridionale, è vero che vi sono in queste zone condizioni orografiche e fisiche, scarsità di pioggia, che oppongono un freno e un limite all'uso dei concimi almeno fino a che non abbiamo provveduto alla costruzione delle grandi opere di irrigazione; ma è riconosciuto da tutti, anche dai tecnici più eminenti, che siamo ben lontani da

aver raggiunto questo limite anche nell'Italia meridionale.

La verità vera è che la remora principale ad una più adeguata concimazione in Italia è costituita dal prezzo dei fertilizzanti; cioè manca in Italia una industria di produzione dei concimi chimici che metta a disposizione degli agricoltori i fertilizzanti a prezzi convenienti.

È una vecchia storia. In Italia, i prezzi dei concimi chimici non si sono mai adeguati ai prezzi agrari, per cui ad un certo limite di concimazione l'agricoltore non ha più la convenienza economica di forzare la concimazione per aumentare la produzione (infatti vi è uno scempenso del 20-30 per cento tra i prezzi dei concimi chimici e i prezzi agrari in Italia). Non si è mai capito perché gli agricoltori abbiano politicamente sempre colluso con coloro che facevano questa politica che è di vero strozzamento dell'agricoltura.

Quali sono i prezzi oggi in Italia dei concimi specialmente azotati? Anche qui siamo in testa. Mi riferisco ai dati del 1952-53 perché non ne ho di più aggiornati: l'Italia per quintale tradotto in lire italiane, per elemento fertilizzante dell'azoto ha 24.019 lire; la Francia, 23.369; il Belgio, 22.950; il Portogallo, 21.412; la Svezia, 20.412; l'Austria 18.094; la Germania, 16.369; la Danimarca 16.306; l'Olanda, 15.000; l'Inghilterra, 14.256.

La ragione per cui in Italia si concima poco è che i prezzi sono troppo alti; e ciò è dovuto al regime di monopolio, nel quale si producono i fertilizzanti.

Oggi in Italia disponiamo, per gli azotati, del metano, che è la più economica fonte di idrogeno per fissare l'azoto atmosferico, e che offre la possibilità di ridurre notevolmente l'incidenza del prezzo del costo della materia prima sul prodotto.

Ed ecco come funziona il monopolio. Per quanto l'industria dei nostri concimi chimici da un paio di anni adoperi largamente il metano, avendo così avuto una diminuzione notevole nel costo della materia prima (parlo naturalmente dei fertilizzanti azotati, i prezzi sono rimasti pressoché invariati).

Il solfato di ammonio nel 1952-53 era venduto (media mensile) a lire 3.370, nel 1953-54 è stato venduto a 3.270, cioè si è avuta una diminuzione di 100 lire al quintale; il nitrato di ammonio da 3.350 lire è passato a 3.200, con una diminuzione quindi di 150 lire a quintale; il nitrato di calcio da 3.259 lire è passato a 3.119, con una diminuzione di di poco più di cento lire. È veramente ridi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

colo. Bisogna provvedere. Come intendiamo provvedere?

Il mio ordine del giorno chiede al Governo che si rompa il monopolio. Bisogna rompere questo monopolio della Montecatini, altrimenti non toglieremo mai la strozzatura che soffoca la nostra agricoltura. E chi può rompere questo monopolio? Oggi in Italia, nelle condizioni attuali della nostra agricoltura e della nostra industria, lo può rompere soltanto un ente di Stato, e cioè l'Ente nazionale idrocarburi, che ha il controllo del metano e che può fare un programma su larga scala per produrre dei fertilizzanti di azoto da metano. Si dice che l'Ente nazionale idrocarburi questo programma lo abbia in via di avanzata realizzazione ma che manchi proprio l'assenso del Governo. Voi dovete allora decidervi su questa politica perché è veramente una questione eminentemente politica. Se volete rompere il monopolio dei concimi chimici, se volete aprire la strozzatura che soffoca l'agricoltura italiana, voi non avete che questo metodo, cioè l'ente di Stato.

E, badate, questo studio, questo programma che ha l'E. N. I. è un programma che provvede non solo alla produzione dei fertilizzanti di azoto ma serve anche per la gomma sintetica, il che risolverebbe (qualche volta in una discussione generale si può introdurre anche un interesse *pro domo sua*) anche in parte la questione della crisi della « Terni », cioè servirebbe a potenziare l'industria della gomma sintetica che è proprio quella che potrebbe sopperire anche nella « Terni » all'assorbimento delle maestranze che si sono dovute licenziare dal complesso siderurgico.

Certo, noi non siamo entusiasti di come oggi è amministrato l'E. N. I. L'onorevole Mattei, che va a pesca di trote con l'onorevole Vanoni, ha trovato tuttavia il tempo di trasformare l'E. N. I. in un feudo democristiano. Ma noi, messi a scegliere fra un monopolio privato, un feudo degli Stati Uniti e un feudo democristiano, scegliamo quest'ultimo. E poi ditemi che siamo della gente faziosa!

PRESIDENTE. Gli onorevoli Guadalupi e Bogoni hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

esaminando il problema della economia olivicola con particolare riguardo alle compravendite fra industriali e frantoiani delle sanse vergini d'olivo della corrente campagna agrario-olearia;

considerando la particolare e difficile situazione in cui trovasi, nel settore economico-oleario, la numerosa categoria dei frantoiani che, in particolare nel mezzogiorno d'Italia, comprende alcune migliaia di unità e rappresenta un settore economico e sociale importante; in occasione della determinazione del prezzo delle torchiature delle olive, dei residui della lavorazione delle sanse, prodotte nell'annata agraria 1953-54;

ricordando che i frantoiani, per la maggior parte piccoli agricoltori e modesti artigiani, non avendo ancora la possibilità economica di resistere ai trust dei grossi industriali appoggiati anche dai medi industriali estrattori delle regioni olivicole, sono costretti a subire la sopraffazione di questo piccolo e privilegiato gruppo che, sistematicamente ogni anno, impone « categoricamente » ai fornitori di sanse, cui è praticamente negato il diritto di esprimere il proprio punto di vista circa il valore del prodotto vendibile, il prezzo delle sanse vergini d'olivo, con la consuetudinaria clausola di « a fine stagione » e cioè quando già tutto il prodotto è stato consegnato agli industriali acquirenti;

tenendo presente, infine, che anche quest'anno mentre il gruppo monopolista, ristretto e privilegiato, dei grossi industriali estrattori dell'olio, grazie anche alla maggiore resa ed alla bassissima acidità del prodotto, realizza ingentissimi guadagni con la decurtazione di alcune centinaia di lire sul valore di un quintale di sansa, il numeroso gruppo dei frantoiani si vede respinta la legittima ed obiettiva richiesta di equo prezzo conseguendo da ciò seri danni alla economia delle provincie di Italia, ove è forte produzione olivicola;

tenuta anche presente la risposta data dall'onorevole ministro dell'agricoltura e delle foreste in sede di discussione del bilancio del suo dicastero, in relazione ad analogo ordine del giorno, nella seduta del 26 maggio 1954,

invita il ministro dell'industria e commercio a voler porre, al più presto, allo studio il problema sopra denunciato, approntando, in accordo con altri ministri interessati, i provvedimenti atti a risolvere la istanza economica e sociale ricordata, si da ottenere:

a) che sia difeso il buon diritto dei frantoiani a conseguire un giusto prezzo nelle compravendite delle sanse vergini d'olivo, della corrente e della prossima campagna olearia;

b) che siano favorite tutte le iniziative capaci di sviluppare ed incrementare la co-

stituzione in cooperative di frantoiani che lavorino direttamente la produzione degli associati in maniera di tonificare tale settore dell'economia olivicola e migliorare le condizioni, ancora molto gravi e precarie, di queste numerose, piccole economie agricole ed artigiane ».

BOGONI. Chiedo di svolgerlo io  
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOGONI. Al bilancio dell'agricoltura e delle foreste fu presentato un analogo ordine del giorno, in favore dei frantoiani che sono numerosissimi nel nostro Mezzogiorno. Solo nella Puglia e nella Lucania sono circa 5.000.

Ogni anno i frantoiani sono in lotta contro i grandi industriali con i quali sono sempre costretti a stipulare, per necessità economiche, dei contratti in cui è praticamente negato il diritto di esprimere il proprio punto di vista circa il valore del prodotto vendibile (il prezzo delle sanse vergini d'olivo) con la consuetudinaria clausola di « a fine stagione ». Sono contratti tutti a danno dei nostri frantoiani e dell'economia meridionale. Nel passato sono stati fatti molti tentativi per normalizzare i contratti ed ottenere dei prezzi giusti, però senza alcun risultato.

Durante la discussione del bilancio dell'agricoltura noi chiedemmo l'interessamento del ministro di quel dicastero, il quale ci promise di studiare il problema con benevola attenzione. Facciamo la stessa richiesta durante questa discussione, sperando che il ministro dell'industria voglia prendere in considerazione questo importante problema economico del nostro Mezzogiorno.

Avremmo molte cose da dire, ma una cosa soprattutto ci interessa di sottolineare, ed è questa: che attualmente è in corso una grande vertenza, che si ripete ogni anno e che impegna al massimo grado, nella provincia di Lecce, le autorità locali, con alla testa il prefetto e le camere di commercio. Infatti, gli industriali non hanno voluto cedere: i frantoiani si accontentavano di 1200 lire al quintale (quando è facilmente dimostrabile che le sanse non dovrebbero esser pagate ad un prezzo inferiore a lire 1.532), mentre gli industriali non vogliono dare più di 800 lire. Il danno che da ciò deriva alla sola provincia di Lecce è valutato a più di 500 milioni, che vanno a vantaggio esclusivo dei grandi *trusts* industriali del nord.

Noi chiediamo appunto, con il nostro ordine del giorno, che il ministro si interessi del problema ed accolga le giuste richieste di questa laboriosa ed importante categoria di

piccole aziende, in gran parte proprietà di modesti artigiani e piccoli agricoltori, sprovvisti di capitali e per questo soggetti ad essere sfruttati dai grossi industriali del nord, cui si devono per opportunità agganciare anche i piccoli industriali estrattori delle regioni olivicole.

I frantoiani chiedono che il Governo si interessi dei loro problemi che urgono: essi hanno difeso i loro giusti diritti e chiedono che il Governo intervenga affinché questi diritti siano rispettati, onde evitare notevoli danni alle loro piccole economie e che si ponga un limite al prepotere di un esiguo gruppo di industriali che, forti della loro potenza economica, deprimono sempre più la modesta economia dei frantoiani.

Questi lavoratori chiedono pure che le camere di commercio propongano, per la compra-vendita delle sanse vergini, una forma di contratto nel quale il prezzo del prodotto venduto sia indicato direttamente, oppure sia riferito al prezzo di un determinato quantitativo di olio fino o di rettificato *B*, da concordarsi tra le parti prima della consegna della merce.

Essi chiedono inoltre che questo problema che interessa l'economia olivicola sia al più presto studiato in sede competente e siano approntati i mezzi che consentano loro di costituirsi in cooperative, unico mezzo, forse, per salvare le loro economie, e poter così lavorare direttamente la loro produzione, affrancandosi in tal modo dall'obbligo di consegnare le sanse alle grosse industrie dirette dagli uomini del nord. Così operando, si può contribuire al miglioramento delle sorti delle numerose piccole economie del Mezzogiorno. Mentre, agevolando (spesso con i fondi dello Stato) il rafforzamento della grande industria monopolistica delle sanse e favorendo il sorgere di similari altre industrie individuali (le quali finiscono per doversi agganciare al *trust* delle grosse industrie), non si fa altro che impoverire maggiormente l'economia collettiva, la quale finora, in quasi tutti i campi, ma prevalentemente nel campo oleario, è stata ed è una economia di sfruttamento davvero coloniale, della peggiore specie.

L'ordine del giorno è dettagliato e forse anche più chiaro delle poche parole che ho speso per illustrarlo. Noi speriamo pertanto che l'onorevole ministro terrà presente questa categoria di lavoratori nel soddisfacimento di queste loro giuste e normali esigenze, risolvendo — e con urgenza — questi loro problemi, non solo nel loro interesse, ma contemporaneamente per il bene della difficile economia meridionale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Scarpa, Floreanini Gisella, Moscatelli, Jacometti, Pessi, Pertini, Cavazzini, Rosni, Marangone Spartaco, Di Prisco, Rigamonti, Albarello, Baldassari, Amadei e Farini:

« La Camera,

rilevato il grave stato di crisi che da qualche tempo ha investito il settore della juta particolarmente nella piccola e media industria, sottolineando in particolare come tale crisi abbia gravemente colpito migliaia di lavoratori nelle provincie di Genova, Novara, Padova, Verona, Rovigo, Lucca e Terni;

constatato che è indispensabile l'adozione di un corpo di organiche misure che pongano rimedio allo stato depressivo del settore soprattutto col riassetto del mercato interno e coll'assicurare fonti certe di smercio all'estero, specie verso l'oriente europeo,

invita il Governo

a prendere tutte le possibili misure transitorie per assicurare, alle industrie colpite, lavoro, eventualmente anche per conto dello Stato, al fine di permettere il superamento della fase più critica fino all'avvio di misure più organiche che valgano a risanare il settore ».

L'onorevole Scarpa ha fatto sapere alla Presidenza che rinuncia a svolgere il suo ordine del giorno.

Gli onorevoli Coggiola e Ravera Camilla hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che l'Ente italiano della moda fu eretto in ente morale con decreto del Presidente della Repubblica il 17 febbraio 1951, avendo fra gli altri i seguenti scopi:

1°) coordinare e incrementare le attività creative e produttive italiane attinenti all'abbigliamento e alla moda, con particolare riguardo alla industria delle fibre tessili e alla produzione degli accessori dell'abbigliamento e con il fine di assistere i produttori italiani per il conseguimento di nuove realizzazioni, promuovendo anche manifestazioni di carattere internazionale onde favorire l'esportazione dei prodotti nazionali;

2°) attivare iniziative dirette a migliorare la preparazione degli addetti all'industria e al commercio dei prodotti dell'abbigliamento;

3°) organizzare esposizioni e mostre nelle sedi più adatte in Italia e all'estero;

constatando che l'Ente italiano della moda non ha funzionato fino a oggi non avendo nessuna possibilità finanziaria,

invita il Governo

a prendere con urgenza i provvedimenti necessari per un adeguato stanziamento a favore dell'Ente italiano della moda ».

L'onorevole Coggiola ha facoltà di svolgerlo.

COGGIOLA. Onorevole ministro, ella sa che nel 1951 è stato istituito l'Ente italiano della moda. I fini per i quali era stato istituito erano quelli di coordinare, di incrementare le attività creative e produttive italiane attinenti all'abbigliamento, alla fabbricazione degli accessori dell'abbigliamento, di organizzare centri di studio e di creazione al fine di assistere tutti i produttori italiani, e di organizzare manifestazioni sia di carattere nazionale sia di carattere internazionale e di coordinare specialmente i rapporti con l'estero.

Quando parlo, però, di manifestazioni della moda, non mi riferisco a quelle manifestazioni cosiddette di alta moda che interessano soltanto un numero ristrettissimo di persone e che trascurano gli interessi della grande maggioranza degli artigiani ed ignorano le tendenze dei consumatori in questo importante settore della produzione. Fra gli altri scopi dell'ente vi era anche quello di istituire delle scuole per gli artigiani, per il loro affinamento in questa attività, nei principali centri italiani, per la preparazione dei figurinisti, degli specialisti del colore, per la preparazione insomma di quanto è connesso anche alla preparazione delle stoffe e dei tessuti. Per raggiungere questi scopi dell'ente italiano della moda, un suo predecessore, onorevole ministro, il ministro Campilli, nell'ottobre del 1952 così scriveva al Ministero del tesoro: « Con l'occasione, questo Ministero non può non sottoporre all'attenzione di codesta amministrazione l'importanza dei compiti che l'Ente italiano della moda si è prefisso di raggiungere, e cioè quello di coordinare, di incoraggiare gli sforzi creativi ecc. ... ». E proseguiva: « ... alle suesposte considerazioni, questo ministero (il Ministero dell'industria e del commercio) rivolge viva preghiera al Ministero del tesoro, perché voglia esaminare l'opportunità di concedere un annuo contributo all'ente in questione, onde esso possa con serenità e maggiore autorità affrontare la soluzione di molti problemi proprio nel campo della moda, soluzione che porterà ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

indubbi e notevoli vantaggi alla nostra economia e al prestigio nazionale».

Ora, se noi esaminiamo quella che è stata la funzionalità dell'ente italiano della moda durante questi 4 anni, vediamo che essa è stata inadeguata ed insufficiente e che non ha dato neppure inizio a quelle attività che lo statuto stesso dell'ente prevedeva. L'Ente italiano della moda è stato molto osteggiato. Non starò qui a fare delle polemiche. Sappiamo quali sono gli avversari dell'ente e quali sono i motivi di queste avversioni. Bisogna ancora pensare che l'ente francese della moda riceve dallo Stato ben 400 milioni di franchi annui di contributi. Noi, del resto, dobbiamo anche prevedere che molte potrebbero essere le nostre possibilità di esportazione specie per la capacità e la intelligenza delle nostre maestranze sia per quanto riguarda i tessuti sia per quanto riguarda i prodotti finiti.

Occorre, onorevole ministro, rimediare a questa situazione. Io so che ella conosce a fondo il problema e so che lo vede con simpatia. Esiste anche una proposta di legge presentata a questo riguardo da deputati di tutti i settori della Camera. Prego, perciò, il Governo, prego lei, onorevole ministro, di voler prendere con urgenza i necessari provvedimenti per un adeguato finanziamento dell'Ente italiano della moda.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. Gli onorevoli Pessi, Giorgio Amendola, Novella, Montagnana, Mario Angelucci e Camilla Ravera hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ravvisando nel provvedimento di liquidazione preso dall'assemblea dei soci nei confronti della società San Giorgio di Genova, il 9 giugno 1954, una nuova manifestazione del metodo di direzione industriale attuato nei complessi a partecipazione statale, metodo che dal 1948 ad oggi ha portato alla chiusura ed allo smembramento di decine di complessi di oltre 20.000 lavoratori nel solo settore meccanico e che è già stato condannato dalla Camera con l'ordine del giorno votato all'unanimità il 30 ottobre 1953,

invita il Governo:

1°) a far sì che venga dato rapido corso all'esame, in sede parlamentare, di tutte le proposte dalle quali possano scaturire le

basi giuridiche necessarie alla riorganizzazione delle aziende a partecipazione statale, secondo le urgenti necessità di ripresa del settore industriale e di tutta l'economia italiana;

2°) a far sì che venga di fatto revocato lo stato di liquidazione della San Giorgio di Genova, tenuto conto che oltre il 99 per cento del pacchetto azionario è detenuto dallo Stato, attraverso l'I.R.I. ».

L'onorevole Pessi ha facoltà di svolgerlo.

PESSI. Presentando questo ordine del giorno che richiama il problema della messa in liquidazione della « San Giorgio », abbiamo voluto mettere il Governo e la Camera di fronte alle responsabilità che questo problema investe. Infatti, mettere in liquidazione la « San Giorgio » vuol dire porre all'attenzione di tutta la Camera il problema fondamentale delle aziende I. R. I.: la confusione, il disordine, gli errori che in queste aziende meccaniche e siderurgiche si sono verificati e si verificano tuttora, nonché gli errati orientamenti politici ed economici che in queste aziende si sono perseguiti fino ad oggi.

La smobilitazione di questo imponente complesso genovese si verifica dopo una serie di smobilitazioni di altre aziende appartenenti all'I. R. I. Tuttavia, la chiusura di questo stabilimento assume un aspetto particolare, sia per il complesso produttivo, sia per la capacità, la specializzazione dei tecnici e degli operai: pertanto, si colloca in primo piano al nostro esame il problema dell'I. R. I. e della sua riorganizzazione, l'attenzione con cui noi e tutti i cittadini italiani oggi considerano l'I. R. I. Vorremmo che altrettanto fosse fatto da parte del Governo. Infatti in Italia va male non soltanto il complesso della « San Giorgio », ma vanno male quasi tutte le aziende dell'I. R. I. Non si tratta, pertanto, di un problema strettamente ambientale limitato a questo complesso industriale; a nostro avviso, questo è il risultato di tutta una politica economica errata seguita finora, sia da parte del Governo nella considerazione della funzione, del peso produttivo economico ed industriale che queste aziende hanno nel paese, sia da parte dei dirigenti dell'I. R. I., sia da parte dei dirigenti dei vari settori dell'I. R. I. e particolarmente della « Finmeccanica e della « Finsider ». Risulta evidente tutto un atteggiamento sbagliato del Governo nei confronti di queste aziende a partecipazione statale dimostrato da un sistema di direzione nazionale e locale dei complessi appartenenti all'I. R. I. che ha voluto dire molto spesso il favoreggia-

mento dei monopoli e dei loro profitti, con la conseguente distruzione delle aziende I. R. I.

Ma vi è un fatto ancora più grave: la deliberazione presa dall'assemblea degli azionisti della « San Giorgio » di chiudere lo stabilimento viola preciso rientamenti dettati dal Parlamento l'anno scorso, quando in questa aula è stato votato all'unanimità un ordine del giorno che chiedeva che si sospendessero tutti i licenziamenti e qualunque atto che potesse comunque intaccare queste aziende, finché non fosse riorganizzato questo complesso.

Onorevole ministro, ella, insieme con il ministro Vigorelli, ha partecipato ad una riunione alla quale sono intervenuti alcuni parlamentari, il sindaco di Genova e la rappresentanza del consiglio provinciale. In quella occasione, ella e il ministro Vigorelli ci fecero presente che erano stati presentati dei piani, dei quali però non si conoscevano ancora i particolari, in quanto l'ingegner Bonino (il dittatore dell'I. R. I.) non li aveva ancora comunicati. Ella allora ci assicurò che comunque, prima di prendere qualsiasi decisione, ci avrebbe convocati per discutere insieme.

Onorevole ministro, io ho avuto occasione di parlare con lei il giorno 9 di questo mese, allorché si riuni l'assemblea degli azionisti, ed ella stessa, la sera del giorno 9, mi disse che non sapeva come andassero le cose. Ora, viene spontaneo domandarsi: chi è che fa il bello e il cattivo tempo nell'I. R. I.? Il Governo ha la possibilità di intervenire nell'I. R. I.? Che cosa conta il Governo in quell'organismo?

I dirigenti dell'I. R. I., o presero la decisione della messa in liquidazione della « San Giorgio », senza che il Governo ne sapesse niente, oppure il Governo, pur sapendo che il 9 del corrente mese sarebbe stata presa la decisione, non è intervenuto ed ha lasciato che le cose andassero secondo i desideri degli smobilitatori, o viceversa il Governo è intervenuto, ma questo intervento non conta per i dirigenti dell'I. R. I.

A noi, parlamentari liguri, fu reso impossibile di incontrarsi con lei per discutere il problema, secondo i suoi precedenti impegni nei nostri confronti, e fummo messi di fronte ad un fatto compiuto, di cui il Governo non si assunse le responsabilità.

Vi rendete conto, signori del Governo, della brutta figura che fate? Vi rendete conto che fate fare una brutta figura anche ai parlamentari?

Ma insomma, chi è questo ingegner Bonino, che nell'I. R. I. la fa da monarca, da

dittatore, che vale più del Governo, che non tiene conto dei pareri del Parlamento, che si ritiene uno Stato nello Stato?

Ma c'è di più. Si vorrebbe passare allo scioglimento e alla chiusura di questa fabbrica mentre è in discussione al Senato un progetto di riorganizzazione delle aziende I. R. I. Ma i dirigenti dell'I. R. I. non tengono conto di queste cose e vanno avanti lo stesso.

Ancora: dall'onorevole Malvestiti, suo predecessore al Dicastero dell'industria, onorevole Villabruna, fu nominata una commissione ministeriale con l'incarico di presentare al Parlamento, entro breve tempo, lo statuto per la riorganizzazione dell'I. R. I. A che punto sono i lavori di questa commissione? Se li ha terminati, quali sono le conclusioni? Nessuno sa nulla, forse nemmeno lei, onorevole ministro.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Glielo dirò presto.

PESSI. Comunque, quella commissione, nominata d'accordo fra il ministero e il Parlamento, fu creata allo scopo di apportare modifiche allo statuto dell'I. R. I., e quindi fermare ogni atto che potesse pregiudicare la funzionalità delle aziende che fanno parte di questo istituto.

Invece si verifica che la maggioranza delle aziende a partecipazione statale vengono avviate lentamente alla chiusura: esse non trovano lavoro, non si rammodernano, pian piano le commesse spariscono, vengono messe in una situazione antieconomica, ed allora si appalesa necessaria la chiusura. Tutto ciò avviene nella indifferenza più assoluta da parte del Governo, anzi con la complicità di uomini responsabili del Governo. Noi da anni insistiamo su questi problemi, ma è come parlassimo a dei sordi. Ci sono sì, da parte degli uomini del Governo, solenni dichiarazioni sulla importanza e sulla necessità di risolvere questi problemi, ma tutto poi rimane come prima.

Quale è di fatto la situazione della « San Giorgio »? Ho qui, onorevole ministro, la sua risposta scritta ad una mia interrogazione. Vorrei non offenderla (non è nel mio temperamento e nelle mie abitudini), però deve permettermi di dire che ella l'ha firmata, ma non l'ha fatta né vista, perché questa risposta è tipica di un burocrate, che l'ha redatta sotto la direzione o le indicazioni degli uomini dell'I. R. I. e della Fin-meccanica. È impossibile, infatti, che un ministro non sappia quanta gente vi è in una azienda a partecipazione statale (il 99,98 per cento delle azioni è nelle mani dello Stato) che si

vuol chiudere. No, i dipendenti della « San Giorgio » non sono 3.400 tra operai e impiegati, come si risponde qui. Sono invece 4.270 a Genova-Sestri Ponente, 890 a Genova-Rivarolo, 110 a La Spezia. Sono dunque 870 in più. Non solo, ma la risposta dice che dal dopoguerra non si è potuto procedere a licenziamenti, sicché il personale è risultato composto sia da quello che sostituiva i richiamati durante il periodo bellico, sia da quello rientrato ai propri posti con la smobilitazione. Ma questa è una vergognosa falsità. Onorevole ministro, si faccia dare i dati esatti della situazione del personale dalla fine della guerra ad oggi: troverà che nel 1946 i dipendenti della « San Giorgio » ammontavano a 7.400 unità, mentre oggi sono ridotti a 4.270: con le diverse forme di licenziamento, comprese le dimissioni volontarie, ben 3.130 unità hanno lasciato il lavoro. Come si può dire che non è stato licenziato nessuno alla « San Giorgio »? Si vede che non v'è attenzione da parte del Governo per questi problemi, per queste aziende; si vede che non si conoscono i problemi e che si va avanti con le informazioni incontrollate della Fin-meccanica e dell'I. R. I.

Sempre nella stessa risposta, a proposito del reperimento di lavori, si dice che tutte le iniziative intraprese hanno avuto esito negativo sia sul mercato interno sia su quello estero. Ma, onorevole ministro, prima di tutto ella sa che la società per azioni « San Giorgio », di quasi totale proprietà dello Stato, non dispone di una organizzazione commerciale per il mercato estero e che è quasi nullo l'ufficio commerciale per il mercato interno? È naturale che in questo modo l'industria va in crisi. Sa ella, inoltre, onorevole ministro, che nella « San Giorgio » avvengono continui passaggi di dirigenti da uno stabilimento all'altro, con conseguenti grossi indennizzi che pesano sull'azienda? È evidente che una simile confusione e una simile cattiva amministrazione non può che essere di danno e favorire quella crisi che oggi tutti lamentiamo.

Ma non basta. Avvengono delle cose addirittura incomprensibili nella « San Giorgio ». Per esempio, nel 1946, si è fatto un esperimento per la produzione di elettromedicali. Naturalmente, si sono spesi milioni e milioni per un tale esperimento, che poi è stato abbandonato con il pretesto che il mercato non rispondeva. Senonché, guarda caso, nello stesso periodo sorge a Sampierdarena, a circa 500 metri dalla fabbrica sperimentale della « San Giorgio », uno stabilimento della famiglia Costa, cioè di quella famiglia che com-

prende fra i suoi membri il presidente della Confindustria, proprio per la produzione di elettromedicali, la « Firar ». Per la « San Giorgio » il mercato non rispondeva, ma per la fabbrica del dottor Costa tutto va a gonfie vele.

QUARELLO, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Onorevole Pessi, non è lo stesso se gli operai, invece che in uno stabilimento, lavorano in un altro? Il punto cruciale del problema va ricercato nei costi di produzione. Ella dovrebbe cercare di appurare quali sono i costi di produzione della « Firar » e quali quelli della « San Giorgio ».

PESSI. Per la sua prima domanda, le faccio presente che gli stabilimenti della « San Giorgio » rappresentano un complesso di produzioni che si integrano a vicenda, per cui, facendone mancare una, si danneggiano anche gli altri settori. D'altra parte, io qui parlo al Governo, che ha il dovere di difendere e potenziare le industrie a partecipazione statale, se vuol difendere l'interesse collettivo e nazionale e non favorire, contro queste aziende, l'industria privata.

Del resto, la stessa cosa che per gli elettromedicali è avvenuta anche per i motori *Diesel*.

Naturalmente, anche per i motori *Diesel* si è parlato di eccessivi costi di produzione. È naturale, dal momento che non si erano ammodernati gli impianti.

E quanto al problema della disoccupazione, di cui ha ampiamente parlato l'onorevole Foa, mi limiterò a pochi accenni. La « San Giorgio » tempo fa ha avuto ordinazioni per 7 miliardi per la costruzione di filatoi, torci-toi, macchine tessili dall'Iran, il quale avrebbe dato in cambio petrolio: l'Italia avrebbe potuto fare un doppio esperimento. La « San Giorgio » non ha potuto accettare questa offerta perché l'America non lo gradisce. È evidente: gli uomini dell'I. R. I. sono soprattutto gli uomini che ascoltano l'America, e allora si è lasciato perdere. Niente da fare per la « San Giorgio ».

Si parla di finanziamenti, dei 16 miliardi che sono stati dati. Intanto, ho avuto già occasione di dirlo in un altro mio intervento, questi finanziamenti sono stati irrazionali, così come per altri grandi complessi, anche per la « San Giorgio ». Sono stati irrazionali, perché si reclamava l'ammodernamento degli impianti, si reclamava almeno un piano. Un piano di lavoro era stato fatto da un tecnico, da un ingegnere: ma esso non è stato preso in considerazione. Badate che, per allontanare gli operai licenziati, i cosiddetti esuberanti, è

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

stato speso più di un miliardo di lire. Per circa 7 anni sono state mantenute in ruoli speciali di sospesi 600 persone: un altro miliardo e mezzo.

Questo, invece di fare dei piani produttivi. In questi ultimi tempi, quando già si prospettava la possibilità della liquidazione dell'azienda, sono stati portati gli uffici amministrativi da dove erano, cioè vicino allo stabilimento, al centro di Genova. Per far questo, sono stati spesi centinaia e centinaia di milioni. Provi a informarsi, onorevole ministro.

E con tutti questi licenziamenti, nessun dirigente d'una certa levatura ha perso lo stipendio. Non solo, ma quando qualcuno è uscito di lì, è andato via portandosi in tasca propria parecchi e parecchi milioni di liquidazione per il passaggio. Il meno che si possa dire è che, per il disinteresse del Governo, si è sempre impedita una sana politica produttivistica alla « San Giorgio », ogni decisione è venuta sempre dall'alto e sempre contro le possibilità di ripresa dell'azienda.

Ora, si dice: la decisione degli azionisti è irrevocabile. Ah, no! Il Governo deve e può intervenire. È già stato provato che si può avere del lavoro. Voi mi avete risposto: si chiude questa fabbrica, se ne formano altre cinque. No, non venga a dirlo a noi, onorevole ministro, le cinque o sei fabbriche sono roba da poco.

Voi parlate di corsi di riqualificazione: ma gli operai della « S. Giorgio » sono gente già altamente qualificata, gente in gamba, che lavora da anni; sono specialisti. Guardate che la situazione è veramente grave. Non prendetela con leggerezza: v'è l'unità di tutti i partiti su questo problema. Voi avete già chiuso un mucchio di fabbriche: l'I. L. V. A. di Bolzaneto e di Sestri, la O. T. O. di Bagnara, ecc., ma questo della « San Giorgio » è un caso particolare, è un caso veramente scandaloso, è un caso eccezionale!

Tanto per sbrigarvela, anziché affrontare il problema, ne avete ultimamente demandato al prefetto di Genova la soluzione. Che cosa poteva fare il prefetto? Ha chiamato i rappresentanti sindacali delle tre organizzazioni, i quali, unanimi, hanno risposto: non possiamo entrare in merito alla vertenza, bisogna affrontare il problema di fondo. E al prefetto non è rimasto altro che comunicare tale risposta al Governo.

Non si può dunque accettare che si trascini questa situazione, bisogna pensarci seriamente. Badate, i lavoratori della « San Giorgio » sono quei famosi lavoratori che difesero

l'azienda contro i tedeschi, ne furono deportati 1.200 e la fabbrica venne insignita della medaglia d'oro in rappresentanza di tutti gli operai della Liguria. E voi non potete ora sottrarre quel complesso industriale agli operai e, per giunta, in questo modo subdolo e senza discutere.

Ecco perché chiediamo nel nostro ordine del giorno, anzitutto, che si dia rapido corso alla discussione per la riorganizzazione dell'I. R. I. e chiediamo che il Governo intervenga. Non pensate di cavarvela a buon mercato. Esiste già l'unità di tutta la popolazione, che è disposta, su questo problema, a sostenere una lotta dura! Non chiuderete la fabbrica di sottomano! I lavoratori e i tecnici non l'abbandoneranno!

Chiediamo perciò che il Governo intervenga contro questo provvedimento, che intervenga nei riguardi di coloro che si dicono componenti dell'assemblea « San Giorgio »; chiediamo che almeno il problema venga sospeso fin tanto che non sia stato esaminato a fondo.

Prego l'onorevole ministro di voler considerare perciò, con la dovuta serietà, questo problema, e mi appello alla Camera in tutti i suoi settori, trattandosi di un problema nazionale su cui tutte le parti dovrebbero essere d'accordo, perché l'ordine del giorno venga approvato. Dimostriamo così che la Camera è tutta unita nella responsabilità che deve avere nei confronti di questo problema.

#### Presentazione di un disegno di legge.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Per incarico dell'onorevole Presidente del Consiglio, mi onoro presentare il disegno di legge:

« Concessione all'Ente nazionale per la distribuzione dei soccorsi in Italia (E. N. D. S. I.) di un contributo a carico dello Stato di lire 380 milioni, per gli esercizi finanziari 1952-53 e 1953-54 » (1003).

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

**Si riprende la discussione.**

PRESIDENTE. Gli onorevoli Novella, Maglietta e Sacchetti hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,  
considerato l'interesse dello Stato al buon funzionamento dell'I. R. I.;  
considerata la richiesta della C. G. I. L. di iniziare trattative salariali in sede particolare con tutto il settore I. R. I.;  
valutata l'opportunità di sganciare l'I. R. I. dalla politica della Confindustria contraria ai miglioramenti salariali,  
invita il Governo  
a prendere l'iniziativa di un contatto con le organizzazioni sindacali dei lavoratori per la ricerca di una soluzione che, venendo incontro alle richieste salariali, assicuri il normale svolgimento del lavoro nelle aziende dipendenti dall'I. R. I. ».

Poichè non sono presenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Tognoni, Baglioni, Zamponi, Bardini e Bigiandi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,  
considerato lo stato di grave disagio esistente tra le popolazioni delle zone minerarie della provincia di Grosseto a seguito dei luttuosi avvenimenti di Ribolla,  
invita il Governo:  
1°) a rendere subito pubbliche le conclusioni della Commissione d'inchiesta governativa a suo tempo nominata per accertare le cause del disastro;  
2°) a prendere efficaci misure per rafforzare i distretti minerari affinché questi possano meglio esplicare la loro attività;  
3°) a prendere provvedimenti nei confronti dei dirigenti del distretto minerario di Grosseto per l'attività negativa da questi svolta in relazione alla protezione contro gli infortuni nella miniera di Ribolla;  
4°) ad intervenire prontamente perché nella miniera di Ribolla sia ripresa subito la più completa attività produttiva ».

L'onorevole Tognoni ha facoltà di svolgerlo.

TOGNONI. Con questo ordine del giorno ho inteso richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su un fatto di notevole gravità, che, quando si verificò, commosse tutta l'opinione pubblica nazionale: intendo cioè sottoporre all'attenzione della Camera e

del ministro dell'industria la situazione esistente nella miniera di Ribolla, che, come si sa, da oltre due mesi è una situazione anormale per il grave disastro accaduto il 4 maggio scorso.

Con il mio ordine del giorno chiedo in primo luogo che il Governo renda pubbliche al più presto le conclusioni a cui è giunta la commissione di inchiesta governativa che fu nominata subito dopo il disastro.

L'aspettativa fra i lavoratori di Ribolla della provincia di Grosseto e credo anche da parte dell'opinione pubblica di tutto il paese è notevole, perché la tragedia che ha colpito i lavoratori di Ribolla è di una imponenza tale, per cui l'accertare le responsabilità della tragedia stessa è un compito che deve essere subito realizzato.

D'altra parte vi è preoccupazione fra i lavoratori ed in noi, perché sappiamo come sono andate a finire sempre le inchieste che sono state promosse dal Governo. Vi sono inchieste le cui conclusioni devono essere ancora rese pubbliche a distanza di anni da quando i disastri sul lavoro si sono verificati.

È per questo motivo che io chiedo, con il mio ordine del giorno, che il Governo presenti al più presto queste conclusioni.

D'altra parte il Governo, quando nominò la commissione, dichiarò pubblicamente che la commissione in quindici giorni avrebbe dovuto espletare i propri compiti e rendere pubblica l'indagine che aveva compiuto attorno ai fatti di Ribolla.

Voi sapete che il disastro accadde il 4 maggio e quindi il 19 dello stesso mese la commissione avrebbe dovuto rendere pubbliche le proprie conclusioni. Oggi siamo al 30 giugno ed ancora il Governo non ha reso conto al Parlamento, ai deputati che hanno presentato mozioni ed interpellanze su questo doloroso fatto, all'opinione pubblica nazionale, ai lavoratori e alle famiglie dei morti di Ribolla, che aspettano per sapere chi sono i responsabili e soprattutto se questi saranno puniti.

D'altra parte è necessario un chiarimento sulla situazione attuale della miniera di Ribolla, chiarimento che può portare la discussione in Parlamento attorno alle conclusioni della commissione di inchiesta: la direzione della società, infatti, seguendo la linea che ha sempre seguito, ha preso in queste ultime settimane la decisione di non far scendere la commissione interna in miniera, con questa giustificazione: siccome vi è una commissione di inchiesta governativa, è a questa commissione che gli operai si devono rivolgere.

La commissione interna si rivolge alla commissione di inchiesta governativa, la quale risponde: ma no, per quanto riguarda la manutenzione, per stabilire se un cantiere deve essere chiuso o meno, sono competenti la direzione della miniera, gli uffici del distretto minerario, e l'autorità prefettizia della provincia di Grosseto.

Quindi, vi è una situazione veramente anormale, che deve essere chiarita e per essere chiarita è necessario che la commissione di inchiesta governativa renda pubbliche le proprie conclusioni.

Ecco perché, nel primo punto del mio ordine del giorno, chiedo che si portino di fronte al Parlamento le conclusioni del lavoro che ha condotto la commissione di inchiesta governativa.

Il secondo punto dell'ordine del giorno riguarda la necessità del rafforzamento dei distretti minerari. Su questo punto non mi soffermerò, perché ho firmato l'ordine del giorno dell'onorevole Faletta, che parlerà diffusamente sulla situazione esistente nei distretti minerari del nostro paese, i quali non hanno gli uomini sufficienti per assolvere alla propria funzione, come non hanno i mezzi sufficienti per svolgere il loro lavoro.

Quindi, per quanto riguarda questa questione mi limiterò soltanto a ricordare all'onorevole ministro che i fatti che si sono verificati nella miniera di Ribolla e l'attività svolta dal distretto minerario della provincia di Grosseto stanno a dimostrare come sia urgente che a questa situazione si ripari dando più mezzi, una maggiore attrezzatura e mettendo più uomini a disposizione dei distretti minerari.

Allo scopo di dare maggiore efficacia all'attività dei distretti minerari in collaborazione con i lavoratori e le loro organizzazioni, in questi giorni sarà presentata anche una proposta di legge per la istituzione degli addetti alla sicurezza nelle miniere.

Ma vorrei soffermarmi sull'attività che il distretto minerario di Grosseto ha svolto nella miniera di Ribolla. Nel mio ordine del giorno si chiedono provvedimenti contro i dirigenti del distretto minerario di Grosseto. Credo che sia necessario prendere dei provvedimenti, anche per dare un esempio: perché i distretti minerari non possono vigilare sull'applicazione delle leggi di polizia mineraria senza tenere in nessuna considerazione quello che dicono i lavoratori e le loro organizzazioni e tenendo conto soltanto di quello che dicono i datori di lavoro.

VILLABRUNA, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo dice lei!

TOGNONI. Lo dice l'ingegnere Seguiti, che è un dirigente del distretto minerario di Grosseto. Non voglio in questa sede entrare nel merito della situazione della miniera di Ribolla, perché ne discuteremo quando il Governo si deciderà a rendere pubbliche le conclusioni della commissione e quando saranno discusse le interpellanze e le mozioni presentate dai colleghi dei vari gruppi della Camera. Vorrei ora limitarmi a leggere alcuni brani di un documento che l'onorevole ministro avrà letto in seguito a quanto è accaduto a Ribolla. Infatti dobbiamo ritenere che prima tutti i documenti pubblicati dalle nostre organizzazioni sindacali non erano letti da nessuno, altrimenti qualche provvedimento sarebbe stato preso.

La Montecatini, nel 1952, aveva bisogno di cambiare sistema di coltivazione nella miniera di Ribolla, perché voleva trovare un sistema che le consentisse di diminuire al massimo il costo di produzione, anche se questo avrebbe significato mettere a repentaglio la vita dei lavoratori di quella miniera. Di fronte alle critiche mosse a questo sistema di coltivazione, l'ingegner Seguiti, in un documento che ha inviato anche al ministro dell'industria, dice che « ha autorizzato l'esperimento con il sistema della coltivazione a franamento, imponendo misure anche più restrittive di quelle adottate dal corpo delle miniere in Francia, tranquillo per la sicurezza del nuovo sistema e convinto di contribuire al mantenimento in vita della miniera. Naturalmente durante l'esperimento di applicazione, che si considera ancora in atto, due anni non si considerano sufficienti per mettere a punto quel metodo di coltivazione. Vi è stato bisogno di qualche adattamento e si è manifestato qualche inconveniente che è stato subito eliminato, o che è in corso di eliminazione; ma, in complesso l'esperimento è riuscito e senza nessun inconveniente per la sicurezza ».

Questo scriveva l'ingegner Seguiti nel mese di settembre; e a distanza di alcuni mesi si avevano a Ribolla 42 morti.

L'ingegner Seguiti giustifica questo sistema di coltivazione, perché era voluto dalla Montecatini, mentre era avversato dai lavoratori. Per giustificarlo egli dice che anche in Francia si pratica largamente questo sistema. Egli aggiunge che in Francia solo il 30 per cento delle miniere viene coltivato con il sistema a ripiena, mentre il 52 per cento viene coltivato con il sistema a franamento ed altre percentuali con altri sistemi.

Ma questo fatto cosa dimostra? Se in Francia il 30 per cento è coltivato col sistema a ripiena, ciò vuol dire che non ovunque può essere praticato il sistema a franamento. L'ingegnere Seguiti ha voluto prendere un altro esempio dalla miniera del Valdarno, dove si pratica questo sistema; ma la lignite del Valdarno non è quella di Ribolla, quel banco si presenta in modo diverso rispetto a quello della miniera di Ribolla. Ora, siccome la Montecatini aveva bisogno di instaurare questo sistema di coltivazione, l'ingegnere Seguiti ha cercato di giustificarlo con tutti gli argomenti a propria disposizione.

Sentite ora che cosa dice l'ingegnere Gerbella, che credo sia un alto funzionario del Ministero dell'industria. Nell'ultima edizione di *Arte mineraria* non ho trovato ciò che sto per dire, ma in quella precedente era detto che a Ribolla era da escludersi il sistema di coltivazione a franamento. « Questi metodi non sono poi consigliabili quando possono provocare facilmente incendi della sostanza (combustibile solido, pirite, ecc.) »; e seguita: « I metodi con franamento disciplinati dal tetto, trovano largo impiego nelle miniere di carbone non *grisuose*, ecc. ». E dice ancora: « L'esistenza di vuoti tra la ripiena e il tetto provoca inoltre dannose fughe d'aria nella miniera ».

In sostanza l'ingegnere Gerbella dice che bisogna stare attenti nelle miniere *grisuose* a fare bene la ripiena, perché se si lascia un piccolo vuoto in questo si accumula il *grisou* che può esplodere provocando la morte dei lavoratori. Nella miniera di Ribolla l'uso del sistema a franamento dava luogo a vuoti che diventavano dei grandi stanzoni interni dove si poteva, come è accaduto, accumulare una quantità notevole di *grisou*.

L'ingegnere Seguiti non ha ascoltato quello che dicono i lavoratori, ma, ascoltando quello che diceva la Montecatini, ha autorizzato questo sistema di coltivazione.

Sentite quanto è detto circa la ventilazione da un ingegnere che deve sorvegliare affinché si applichino le leggi di polizia mineraria: « Nelle miniere con sviluppo di gas infiammabile ed esplodente ed in quelle ove il minerale è soggetto ad incendiarsi, devono adottarsi tutte le disposizioni necessarie a rendere, per quanto possibile, indipendente la ventilazione di ogni singolo cantiere. Anche nei giornali è stato ommesso l'inciso « per quanto possibile », con il quale la presente infrazione cade. Infatti la prevista eventuale impossibilità non deve intendersi dal punto di vista tecnico. Siccome la legge dice « per quanto

possibile », questa frase non è un punto di vista tecnico, ma un punto di vista economico ».

Questo dice il capo del distretto minerario. Dove va a finire l'affermazione che il Seguiti ha fatto, che ha dato disposizioni perché siano applicate norme protettive più rigide di quelle previste dalle leggi di polizia mineraria francese ?

È possibile che un tecnico parli in questo modo: siccome la miniera di Ribolla è antieconomica (e questo è da dimostrarsi) non importa che vi sia poca ventilazione; comunque, la Montecatini rientra sempre nei limiti stabiliti dalla legge, perché questa parla di possibilità esistenti dal punto di vista economico e non tecnico.

L'ingegnere Gerbella non la pensa così. Sulla ventilazione così si esprime: « Non sarà mai abbastanza raccomandato di rivolgere le maggiori cure alla ventilazione. Le spese relative sono da ritenersi in ogni caso largamente compensate, se si tiene conto dei risultati raggiunti dal lato dell'igiene e dell'umanità e se si tiene conto del fatto che migliorando le condizioni dei cantieri il rendimento degli operai aumenta ». L'ingegnere Seguiti si contenta invece della ventilazione che la Montecatini faceva nella miniera di Ribolla, che, come voi sapete, era del tutto insufficiente.

Un altro passo della relazione di questo ingegnere, a proposito delle temperature, dice: « Queste cifre sono state ricavate dallo scrivente consultando in miniera il registro delle temperature ».

Il registro delle temperature però non è in miniera, ma è alla direzione della miniera.

E aggiunge: « registro delle temperature, dove le temperature sono trascritte e ricavate dal contraddittorio che avviene sul luogo di lavoro fra il capo servizio e i lavoratori ».

Ora, io so cosa significano questi contraddittori sul cantiere: il capo servizio arriva sul cantiere e vuole misurare la temperatura vicino al tubo dell'aria.

L'operaio dice: ma io non lavoro qui! Il mio lavoro si svolge al fronte dell'abbattimento.

« Tu vuoi che si misuri là ? » — dice il capo servizio — « E allora farò un segno rosso sulla tua biografia, che esiste in direzione, e alla prima occasione ne riparleremo ! ».

Il capo servizio quindi misura le temperature dove vuole.

Ora, l'ingegner Seguiti non è andato in miniera a misurare la temperatura, ma l'ha presa proprio da quel registro !

Per quanto riguarda la smobilitazione della miniera. l'ingegner Seguiti scrive nella sua relazione che la Montecatini, pensosa dell'avvenire della provincia di Grosseto, per non disperdere manodopera qualificata, nel 1945-46 faceva lavorare addirittura 3500 unità.

Ma perché l'ingegner Seguiti deve dire queste cose? Le lasci dire alla Montecatini! La Montecatini nel 1945 non li poteva licenziare gli operai, perché a fare la guardia alle miniere allora c'eravamo noi e c'erano i partigiani col mitra! Non poteva fare allora quello che ha fatto successivamente, licenziando migliaia e migliaia di minatori! Ma cosa dimostra anche quest'affermazione? Dimostra lo spirito col quale i dirigenti del distretto minerario di Grosseto hanno condotto la loro attività per quanto riguarda la miniera di Ribolla.

Ma le dirò di più, onorevole ministro. Chieda ai dirigenti del distretto minerario di Grosseto se hanno mai preso contatto, anche una sola volta, con il segretario della commissione interna, o se sono mai andati a discutere con i lavoratori. Quando vanno a visitare la miniera si fanno accompagnare da un direttore dell'azienda, ma mai da un rappresentante dei lavoratori!

Ma i funzionari agiscono così perché è la vostra politica che li educa in questo modo.

Nella commissione interna di Ribolla, vi sono tutti «nemici della patria», perché tra di essi, tra i 42 morti, una larghissima maggioranza è costituita da socialisti, da comunisti, da appartenenti alla C. G. I. L.; e con i nemici della patria un buon funzionario del Governo di Scelba, che aspiri a fare carriera, non può certamente trattare. Preferirà invece discutere con quei notabili a cui si è riferito anche l'onorevole De Gasperi nel recente congresso della democrazia cristiana, quelli che poi sono i capitani della grande industria del nostro paese.

L'ultima parte del mio ordine del giorno riguarda la ripresa dell'attività produttiva nelle miniere di Ribolla, una ripresa che si rende necessaria e indispensabile. La miniera può essere coltivata, e lo dimostra il fatto che in essa si lavora da decenni. La miniera deve essere coltivata con altri sistemi, cioè con quelli che propongono i lavoratori e le loro organizzazioni.

Per diminuire i costi di produzione, i lavoratori hanno proposto dei mezzi, delle vie che dovrebbero essere seguite. Si discutano queste proposte e si giungerà alla conclusione che la via che i lavoratori indicano è quella giusta.

Infine, è necessario che l'attività a Ribolla sia ripresa e che l'atteggiamento assunto dalle autorità governative e dalla direzione della Montecatini cambi, e che si ascoltino le proposte dei lavoratori, si accolga la loro collaborazione e quella della commissione interna e delle organizzazioni sindacali, perché soltanto in queste condizioni potranno essere escogitati i mezzi per continuare l'attività a Ribolla in condizioni di minore pericolosità di quelle con cui l'attività è stata condotta fino ad oggi.

Queste sono le cose che chiediamo con il nostro ordine del giorno, ed io voglio augurarmi che il ministro, più che dare soddisfazione a un ordine del giorno presentato da alcuni deputati, voglia darla alle famiglie dei caduti di Ribolla, ai minatori di Ribolla e di tutta Italia e all'opinione pubblica, che aspetta che i responsabili di quel disastro siano finalmente identificati e puniti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Sacchetti e Iotti Leonilde:

«La Camera,

considerato che le «Nuove Reggiane», azienda finanziata e controllata dal F.I.M., non ha ripreso la produzione secondo gli impegni assunti, lasciando inutilizzati gran parte degli impianti dell'ex O.M.I. Reggiane;

constatato inoltre che l'ingiustificato e dannoso provvedimento di liquidazione coatta amministrativa non tende a concludersi, ciò che costituisce un notevole ostacolo alla ripresa del lavoro,

invita il ministro dell'industria e commercio:

ad intervenire per conoscere quale programma di utilizzazione degli impianti generali abbiano le «Nuove Reggiane»;

a sollecitare la conclusione delle operazioni di liquidazione dell'ex O.M.I. Reggiane, che stanno assorbendo gran parte dei capitali;

a promuovere, infine, l'inclusione delle «Reggiane» nell'I.R.I.».

L'onorevole Sacchetti ha facoltà di svolgerlo.

SACCHETTI. L'ordine del giorno che abbiamo presentato è la riproduzione quasi integrale di un ordine del giorno presentato un anno fa in occasione della discussione del bilancio dell'industria, accettato dal Governo e poi rimasto lettera morta.

La ragione che ci ha indotto a presentare questo ordine del giorno è data dal fatto che dobbiamo rilevare con amarezza che il rela-

tore non ha fatto minimamente cenno a un settore che comprende un gruppo importante di aziende industriali, cioè quelle controllate dal F. I. M. Non vorrei essere maligno pensando che l'onorevole Cappa forse volutamente non ha fatto cenno a questo settore, perché in esso appare in maniera più chiara il modo come il Governo ha malamente condotto importanti complessi, quali la « Breda », le « Reggiane », la « Ducati », l'« Isotta Fraschini », e via dicendo.

I lavoratori, gli abitanti delle città in cui operano queste fabbriche, che hanno una funzione insostituibile, aspettano una parola anche in occasione del dibattito sul bilancio dell'industria; una parola che ponga fine a una politica di smantellamento di così importanti complessi industriali, affinché si faccia luce per l'avvenire.

Se questi stabilimenti saranno trascinati alla definitiva rovina, in molte località tenderanno a cambiare volto le economie locali, naturalmente in senso più arretrato. Intere province, a struttura economica industriale, come la mia provincia e in genere l'Emilia, in cui una parte di questi complessi industriali operano e hanno un'influenza diretta e indiretta sull'occupazione della manodopera — avranno serie ripercussioni da queste smobilitazioni industriali. Quando queste aziende sono liquidate, trascinano nella loro crisi decine e centinaia di piccole e medie aziende.

Si calcola che la crisi delle Reggiane si sia ripercossa su ben 45 piccole aziende. Ho già detto altre volte in questa Camera, e siamo in grado di provarlo con una documentazione inconfutabile, come del resto abbiamo già fatto, che dal 1949 in poi deliberatamente il F. I. M. e gli organi competenti centrali hanno operato in modo da favorire la smobilitazione delle Reggiane, poiché stavano diventando un pericoloso concorrente dei privati monopoli sul mercato. Del resto, nei confronti delle Reggiane, il « ridimensionamento » era già stato attuato: dai 12 mila operai occupati di prima della guerra si era passati, nel 1948, a 6 mila operai, non solo, ma le Reggiane avevano anche superato il punto critico della riorganizzazione dopo le distruzioni della guerra.

I tecnici, le maestranze, in una gara di emulazione, hanno rimesso in piedi e nuovamente attrezzato uno stabilimento importantissimo con sacrificio senza pari. Persino i muratori hanno atteso per anni il pagamento dei loro salari per facilitare la ricostruzione dell'azienda. I finanziamenti del F. I. M. sono sempre venuti non quando chiesti per mettere

in cantiere nuove produzioni, ma per coprire il deficit di bilancio. In tal modo la situazione è andata ogni giorno peggiorando. La soluzione che il F. I. M. ha sempre proposto per risolvere il problema che si andava delineando era quella dei licenziamenti. Da 180 nel 1949 si è passati ai 600 nel 1950, e infine, malgrado l'impegno formalmente assunto di non licenziare più nessuno, si è arrivati al licenziamento di altri 2.200 operai sui 4.900 rimasti in fabbrica. In altri termini, si voleva ridurre il complesso aziendale delle Reggiane ad uno stabilimento di modestissime proporzioni, senza tener conto della importanza e della estensione degli impianti di cui le Reggiane disponevano, per poi liquidarlo definitivamente come si tenta di fare ora.

Di questo problema ho parlato diverse volte, onorevole sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio, ed ella sa come me che in questi stabilimenti, appunto in considerazione delle attrezzature, non possono lavorare meno di 4 mila operai per dare una utilizzazione conveniente agli impianti. In seguito alla politica del F. I. M. nei confronti delle Reggiane, persino i due direttori generali se ne sono andati, il dottor Lo Monaco e l'ingegner Bizzoni, e precisamente all'epoca del licenziamento in massa, forse perché contrari ai piani del Governo. Si è fatto ricorso, quindi, a personaggi specializzati in questo genere di operazioni delittuose. Mentre i tecnici, le maestranze hanno elaborato un programma di produzione e l'hanno presentato al ministro dell'industria e del commercio di allora, e al F. I. M., fu loro risposto che vi era la crisi nell'industria, e che era necessario prendere dei provvedimenti da qualche parte. In concreto si è aderito alle richieste della Confindustria, a quelle richieste che erano state formulate in 12 punti e fra le quali era prevista l'eliminazione e la liquidazione di gran parte degli stabilimenti finanziati e controllati dallo Stato.

Non si venga a dire che il provvedimento di liquidazione delle Reggiane era giustificato dalla permanenza in fabbrica di un gran numero di operai inattivi, perché questi nostri operai hanno fatto sempre il loro dovere. Anzi, hanno perfino portato a termine commesse per 750 milioni di lire, che voi non avete ancora pagato. Evidentemente, tale stato di cose ha portato alla crisi di altre aziende, e nessuno sforzo è stato compiuto dal Governo per risolvere la vertenza, malgrado che il consiglio di gestione avesse proposto allora la nomina di un commissario, come previsto dall'articolo 5 della legge istitutiva del F. I. M.,

e che il F. I. M. stesso prendesse sotto il suo diretto controllo la fabbrica.

Abbiamo dichiarato al ministro del lavoro e della previdenza sociale dell'epoca, onorevole Marazza, che se fosse stata accettata questa proposta e scelto un amministratore onesto si sarebbe potuto evitare il licenziamento dei 2.200 operai, perchè l'opera del commissario si sarebbe indubbiamente conclusa in senso positivo, evitando i licenziamenti in massa. Ma, mentre continuavano le trattative, viene inaspettatamente emanato il decreto di liquidazione. Perchè? Perchè con questo atto non solo si eliminava un concorrente, ma cominciava anche la caccia ai milioni. In due anni e mezzo si calcola che l'azienda abbia speso più di 2 miliardi e mezzo per le operazioni di liquidazione. Dopo aver inventariato tutto il materiale a prezzi di rottame, ci si è avvicinati molto al pareggio: questo risulta dagli atti che si trovano in tribunale. Le cause si succedono alle cause e si spendono decine di milioni per pagare onorari agli avvocati.

Onorevole Battista, perchè non disponiamo una severa inchiesta per rendere di pubblica ragione il modo come vengono dissipati i miliardi dello Stato, che è il maggior creditore e che finanzia le Nuove Reggiane? Abbiamo il diritto di sapere come vanno queste cose. Non si risponda che per conoscere ogni dato si può ricorrere al tribunale. Per esempio, nessuno di noi sa nulla dei rapporti tra la liquidazione e le Nuove Reggiane, costituite non so in quale ufficio della direzione nazionale della democrazia cristiana e trasferite a Reggio per sfruttare quegli impianti a fini di parte, a scopi politici, e non certo per occuparsi della effettiva ripresa produttiva della fabbrica.

Anche in questi giorni sono apparse, in merito alle Nuove Reggiane, delle notizie su un giornale che non è davvero sospetto di essere amico degli operai o dei socialcomunisti. Mi riferisco ad un articolo apparso su *Giustizia* il 19 corrente, dove si legge: « Cos'è questa società, cosa sono queste dimissioni orchestrate dai consiglieri di amministrazione? La riconferma dei consiglieri è avvenuta nell'assemblea dei soci tenuta il 4 giugno, e altre dimissioni e l'immediata sostituzione del presidente sono avvenute nella prima riunione, insieme con la riconferma del consiglio di amministrazione, con la rapidissima adesione ad un costituendo consorzio di aziende meccaniche del F. I. M. Ma le cose dimostrano come nello spazio di quindici giorni siano stati battuti tutti i primati già in precedenza raggiunti dalle

Nuove Reggiane in fatto di instabilità dell'amministrazione e di discontinuità della gestione ».

Cos'è questo consorzio? Che cos'è questa nuova gestione? Spero che l'onorevole ministro vorrà darci informazioni intorno a questo nuovo tipo di organizzazione delle aziende del F. I. M. È vero o non è vero che delle intere sezioni delle Nuove Reggiane sarebbero state date in appalto ad industriali privati, neanche dello stesso ramo produttivo? Si era sbandierato che le commesse ferroviarie sarebbero state raddoppiate: ebbene, perchè oggi si lavora con il ritmo del 50 per cento di quello che era il ritmo produttivo precedente?

Quando incominciò la liquidazione, noi proponemmo di erogare 500 milioni per la liquidazione straordinaria, da distribuire equamente fra tutti i dipendenti una volta ultimata la liquidazione normale. I fondi esistevano: 300 milioni residui del miliardo stanziato per la liquidazione, oltre a 350 milioni per le giornate di lavoro delle commesse eseguite. No, i denari richiesti erano troppi; ma due anni più tardi si stipula l'accordo: 350 milioni sono spesi per i lavoratori (nella misura di 50 mila lire per ogni operaio e 120 mila per ogni impiegato), 30 milioni per gli avvocati dei lavoratori, mentre 100 milioni andranno a due avvocati della liquidazione. Ecco come è stata spesa la maggior parte di quei 500 milioni! Finiamola con questa truffa, chiudiamo queste tristi liquidazioni ed incorporiamo le Nuove Reggiane nelle aziende I. R. I. È possibile fare ciò? Senz'altro è possibile, perchè non vi è alcuna disposizione statutaria in senso contrario.

Il passaggio dei capitali viene fatto attraverso trattative private con il fantasma Nuove Reggiane, questa società di comodo che vive con i finanziamenti del F. I. M., cioè è patrimonio dello Stato. La liquidazione sotto il controllo del F. I. M. opera in favore di un privato; ma allora è preferibile che sia una azienda dell'I. R. I. a prelevare dalla liquidazione, in modo che anche le Nuove Reggiane possano diventare un'azienda di Stato che poi discuteremo nel quadro della riorganizzazione dell'I. R. I. già in corso al Senato.

Il citato articolo pubblicato da *Giustizia* dice poi, ad un certo punto: « Si prenda atto che la fase del salvataggio (se salvataggio vi è stato) è finita per le Nuove Reggiane. È ora di affidare la gestione a dirigenti che sappiano avviarla verso una ripresa sicura ». E questo può farsi perchè vi sono i capitali. Vi è perfino chi propone di effettuare una fu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

sione fra le vecchie e le Nuove Reggiane. Ma questa sarebbe veramente una farsa. Comunque, poiché alcuni giornali ne hanno parlato, desidero affermare chiaramente che questa costituirebbe ancora una volta una strada sbagliata.

Le Nuove Reggiane, poi — e questo è un altro punto che desidero porre in rilievo — sono alla testa, nella regione, della politica antioperaia e antidemocratica. Vi sono le assunzioni discriminate e senza alcun controllo.

Desidero portare alla Camera qualche esempio di come funzionano gli uffici di collocamento per le Nuove Reggiane. All'operaio viene dato un formulario, che contiene 82 domande. Tale questionario, presentato dalla direzione, desidera sapere perfino quale è il partito politico dell'operaio che vuole essere assunto. Così, ad esempio, all'operaio B (del quale, onorevole ministro, se la interessa, posso fare il nome) viene fatto questo ragionamento: « Risulta che tu sei iscritto al partito socialista ». L'operaio risponde che non è iscritto, ma che è solo un simpatizzante, e che ha votato per questo partito. Gli si chiede allora il consenso di modificare la sua cartella personale nel senso che non è iscritto al partito socialista, ma è solo un simpatizzante.

Le pare, onorevole ministro, che questo si addica alla libertà e alla imparzialità del collocamento? Tali domande vengono rivolte agli operai da un certo ragioniere Salvini, il quale, fra l'altro, fa presente agli operai che nell'interno dello stabilimento le discussioni politiche le può fare lui.

Si è arrivati perfino all'assurdo che, in occasione della proclamazione dello sciopero per gli aumenti salariali e il conglobamento, indetto dalla C. G. I. L. e dalla C. I. S. L., la direzione ha dichiarato che lo sciopero era autorizzato, mentre, in occasione del secondo sciopero per le stesse rivendicazioni, ha dichiarato che non era autorizzato, ed ha dato istruzione ai capi reparto di avvertire i dipendenti che a carico degli operai scioperanti sarebbero stati presi seri provvedimenti, compreso il licenziamento.

Altro esempio: sembra che un operaio, per aver detto ai suoi compagni di lavoro di ritenere giusta la lotta promossa dalla C. G. I. L. per gli aumenti salariali, abbia avuto tre giorni di sospensione dal lavoro. Questo è avvenuto il 19 maggio 1954.

Credete che qualcuno intervenga per far cessare queste illegalità? Non interviene nessuno, e gli operai devono difendersi da soli contro tali metodi riprendendo le agitazioni.

Potrei parlare del declassamento di tutti gli operai, ma me ne astengo perché il tempo a disposizione non me lo consente. Osservo solo che in questo modo si scoraggiano tutti i migliori quadri, i quali non rientrano e se ne vanno altrove.

Cito ancora un esempio: per l'istituzione della commissione interna nello stabilimento, la direzione dovrebbe fare tutto lei, dal controllo dei seggi a quello dei nominativi contenuti nelle liste. Nessun democratico sincero a Reggio può accettare che la direzione delle Reggiane, azienda controllata dal Governo, continui a svolgere questa politica antioperaia ed antidemocratica. Tanto antioperaia ed antidemocratica che continue sono le violazioni dei contratti di lavoro, anche di quelli sottoscritti dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale, come l'accordo sul trattamento particolare di malattia che esiste a Reggio.

È possibile salvare ancora le Reggiane dalla liquidazione definitiva, dopo una lotta di anni per evitare la smobilitazione completa in questo importante complesso industriale? Noi pensiamo di sì, purché si adottino i seguenti provvedimenti che suggeriamo: concludere rapidamente l'operazione di liquidazione coatta; incorporare l'azienda nel gruppo I. R. I.; aumentare le commesse ferroviarie; mettere in produzione un tipo di motore Diesel, un trattore, piccolo o grande, o quel che si voglia, ma qualche cosa che sia una produzione propria da prodursi in serie e serva a dare stabilità al settore macchine industriali; creare all'interno dello stabilimento rapporti tra direzione e maestranze fondati sul rispetto delle libertà democratiche e dei contratti collettivi di lavoro, per permettere il rientro dei quadri alle Nuove Reggiane con il conseguente miglioramento di tutta la produzione.

Soprattutto è indispensabile l'intervento del Governo affinché sia posto termine ai metodi brutali della direzione, la quale serve di esempio negativo agli industriali nella regione. Perché, se gli inconvenienti lamentati si verificano in questa azienda controllata dallo Stato, vi rendete conto facilmente di come sia possibile in Emilia il ripetersi sempre più frequente di casi di industriali che non solo violano i contratti di lavoro e non rispettano la Costituzione e le leggi dello Stato, ma col loro atteggiamento intimidatorio e sprezzante provocano ogni giorno nuove agitazioni. Il signor Landini e il titolare delle Fonderie Riunite troppo facilmente sono indotti a pensare: « Se questo lo

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

fanno le Nuove Reggiane, azienda dello Stato, siamo autorizzati a fare anche di più». Ecco dove porta la vostra politica faziosa. È ora di finirla, perché da anni il 95 per cento degli scioperi e delle agitazioni sono provocati o dall'azienda controllata dallo Stato o dagli industriali con licenziamenti, infrazioni della Costituzione e della legge sindacale sul collocamento, e simili abusi.

Non aspettiamo che si debba intraprendere ancora una lotta aspra e dura, che abbia risonanza in tutta Italia ed all'estero, per tornare a riprendere il tema della difesa delle Reggiane. Le Reggiane sono state parzialmente salvate dalla lotta degli operai. Bisogna dare ad esse un ritmo di ripresa come permettono quegli impianti, con una direzione scevra da preconcetti politici e da interessi di parte: solo così le Reggiane rinasceranno interamente e il nuovo grande stabilimento sarà utile per tutta l'economia provinciale e nazionale.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Buzzelli e Scotti Francesco:

« La Camera,

ritenuto che la situazione dell'artigianato è tuttora critica e che occorre svolgere un sollecita politica verso questo settore della nostra economia sulla base delle norme costituzionali;

considerato che l'industria del cappello è per la maggior parte smobilitata e che la sua smobilitazione sarà completa se non si effettuerà con immediatezza un accurato intervento governativo,

invita il Governo

a compiere, nell'ambito della Costituzione e di una politica di amicizia con tutti i popoli, quelle attività che risultano più adeguate al superamento della crisi suenunciata ed allo sviluppo dei settori economici anzidetti ».

L'onorevole Buzzelli ha facoltà di svolgerlo.

BUZZELLI. Avrei voluto intrattenere la Camera su alcuni aspetti della crisi, a mio parere veramente grave, dell'artigianato ed anche dell'industria del cappello, soprattutto nella zona nella quale io vivo, nella provincia di Milano, ed in particolare nella Brianza, dove una volta esisteva una fiorente industria del feltro e del cappello che oggi va verso la completa smobilitazione. Mi pare però, signor Presidente, che a quest'ora, per economia di tempo, io possa esimermi da una vasta esposizione, e penso invece di chiedere a lei se io non possa trasmettere direttamente all'onorevole ministro qualche dato che avevo qui rac-

colto, di cui l'onorevole ministro, se crede, potrà tener conto nelle sue conclusioni. Mi limiterei pertanto a chiedere che la Camera voglia approvare il mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Buzzelli.

Gli onorevoli Gallico Spano Nadia, Polano e Berlinguer hanno fatto sapere alla Presidenza che rinunziano a svolgere i loro tre ordini del giorno.

Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Selvaggi e Caroleo:

« La Camera,

richiamandosi alle numerose dichiarazioni fatte in varie occasioni da membri del Governo circa l'intenzione di favorire lo sviluppo della motorizzazione, ed in particolare richiamandosi a quelle fatte recentemente a Torino dal ministro dell'industria e commercio, in occasione della inaugurazione del 36° Salone internazionale dell'automobile, che esprimevano in particolare l'intenzione di ridurre il prezzo dei carburanti;

rendendosi conto che tale diminuzione potrebbe avvenire soltanto con la riduzione del carico fiscale;

avuta conoscenza delle intenzioni nettamente contrarie contenute in provvedimenti che sarebbero alla approvazione del Consiglio dei ministri,

impegna il Governo

a non prendere alcun provvedimento in materia di ulteriore imposizione fiscale sui carburanti, nè di aumento dell'attuale tassa di circolazione, se non previa ampia discussione del Parlamento ».

Poichè gli onorevoli presentatori non sono presenti, s'intende che abbiano rinunziato a svolgerlo.

Segue l'ordine del giorno Antoniozzi:

« La Camera,

dato atto al Governo delle provvidenze e delle iniziative prese a favore dello sviluppo delle industrie nel Mezzogiorno;

ritenuto che tale politica, per quanto concerne la Calabria, va integrata da altri interventi dello Stato diretti ad aumentare e garantire la produzione industriale per assicurare maggiore e più duratura occupazione ai lavoratori calabresi,

invita il Governo:

1°) a costruire anche in Calabria sedi di stabilimenti industriali direttamente od indirettamente dipendenti dallo Stato;

2°) ad aumentare l'esigua percentuale di commesse dello Stato fino ad ora affidate ad industrie calabresi ».

L'onorevole Antoniozzi ha facoltà di svolgerlo.

ANTONIOZZI. Avevo in animo di intervenire nella prima parte della discussione di questo disegno di legge per esprimere alcune osservazioni, rilievi e considerazioni sulla impostazione e sulle cifre del bilancio del Ministero dell'Industria, nonché sulla chiara relazione dell'onorevole Cappa, il quale non ha mancato di sottolineare i punti fondamentali della politica industriale del Governo e di fare proposte concrete per i tre settori (industria, commercio, artigianato) di competenza di questo bilancio. Ma un termine regolamentare me lo ha impedito, costringendomi a trattare ora, dell'intervento da me previsto, solo la parte specifica che riguarda il potenziamento dell'industria meridionale, e calabrese in particolare.

Anzitutto, affermo che noi dobbiamo dare atto al Governo di aver iniziato concretamente una politica di interventi e di sollecitazioni per incoraggiare il potenziamento industriale del Mezzogiorno.

In tal modo il Governo ha compreso che, per migliorare certe condizioni sociali ed economiche, è necessario creare fonti di occupazione permanente che solo l'industria può assicurare, e fonti di produzione di nuova ricchezza che possa rimanere nel Mezzogiorno ed espandersi in altre intraprese produttive.

Si contribuisce a creare, così, un più elevato ambiente economico e sociale che può tendere al raggiungimento di quell'equilibrio generale, tra il nord e il sud, che è condizione di reciproca prosperità. Non è il caso qui di ricordare — anche per la limitazione del tempo a nostra disposizione in questa discussione — la numerosa serie di provvedimenti legislativi a favore dell'industria del Mezzogiorno e delle isole; provvedimenti che vanno dalla legge del quinto sulle commesse alle diverse agevolazioni per il credito all'industria del Mezzogiorno e, per ultimo, alla creazione dell'Isveimer e degli istituti similari in Sicilia e Sardegna.

Ma, nella carta economico-sociale del Mezzogiorno, vi sono zone che si differenziano notevolmente dal punto di vista della depressione; il loro diagramma statistico pone, purtroppo, la Calabria nella situazione peggiore. Un'azione di interventi statali nel Mezzogiorno deve necessariamente tener conto delle diverse

situazioni esistenti tra regione e regione dello stesso Mezzogiorno; ma in questa direzione i governi fin qui succedutisi hanno fatto poco; anzi, spesso hanno contribuito ad aumentare il divario di condizioni tra tali zone, intervenendo quasi esclusivamente dove già le iniziative produttivistiche ed i conseguenti riflessi economico-sociali erano notevoli ed in stato di avanzata progressione.

In tale stato di cose è necessario che il Governo si preoccupi di indirizzare la propria attenzione particolarmente verso la Calabria, che vanta il triste primato della maggiore depressione economica.

Ritengo che alle forme di credito industriale che cominciano a dare i primi timidi frutti, sia pure nella iniziale difficoltà di impostazione e di erogazione, debbano affiancarsi altri due modi di intervento del Governo: e cioè quello del diretto intervento dello Stato per la creazione di nuove industrie, e quello inteso a creare condizioni migliori di vita alle industrie già esistenti.

L'intervento diretto dello Stato per la creazione di nuove industrie porterebbe non solo ad incrementare l'occupazione permanente, ma soprattutto contribuirebbe a sollecitare una serie notevole di iniziative: attività di produzione, di scambi, di trasporti, commerciali, artigiane, di specializzazione; attività che, oltre a creare l'ambiente più favorevole a nuove intraprese, darebbero l'avvio verso una più elevata situazione economico-sociale.

Noi sappiamo che lo Stato controlla gran parte dell'industria italiana: tale controllo giunge in alcuni casi a farci considerare alcuni grandi gruppi e complessi industriali come appartenenti esclusivamente allo Stato. Ma tali impianti non esistono quasi, in Calabria.

La mia formale richiesta, onorevole ministro dell'industria, è di creare impianti del genere nella terra bruzia; in tal modo il Governo mostrerà di voler effettivamente e direttamente interessarsi delle nostre condizioni di vita, e, se ha incertezze che possano derivare da preoccupazioni ambientali, stia tranquillo: troverà tecnici e soprattutto maestranze che, potendo assaporare la gioia del lavoro continuativo e normalmente retribuito, sapranno dimostrare quanto possano rendere i lavoratori calabresi se siano loro assicurate condizioni umane ed occasioni tranquille di lavoro. E lo Stato vedrà i lavoratori calabresi, finalmente certi del domani, collaboratori fedeli e consapevoli dell'ordine democratico, dopo aver contribuito alla propria elevazione sociale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

Il secondo modo di intervento penso possa essere quello di creare migliori condizioni di vita alle aziende industriali già esistenti, attraverso l'assegnazione di commesse da parte dello Stato. A tal fine, io rivolsi, nella seduta della Camera del 4 dicembre 1953, una interrogazione al ministro dell'industria intesa a conoscere gli importi delle commesse dello Stato affidate ad industrie calabresi nell'ultimo esercizio finanziario: tali dati richiedevo in termini assoluti e relativi.

Mi fu risposto che le commesse affidate in tutta l'Italia, nell'anno finanziario 1952-53, erano state di 66 miliardi di lire, quelle riservate a tutto il Mezzogiorno e alle isole di 15 miliardi; quelle concesse alla Calabria di 600 milioni.

In tal modo la Calabria aveva avuto, rispetto a tutta l'Italia, meno dell'1 per cento, e precisamente lo 0,92 per cento; e, nell'ambito dei 15 miliardi spettanti al Mezzogiorno, soltanto il 4 per cento.

In altri termini, per ogni 100 lire di commesse affidate complessivamente alle 7 regioni del Mezzogiorno, solo 4 lire — cioè la venticinquesima parte — sono state affidate alla Calabria e 96 lire alle altre sei regioni.

Eppure la Calabria, fra le regioni del Mezzogiorno, rappresenta un ottavo della superficie e poco meno di un nono della popolazione. Inoltre, dalle più recenti statistiche risulta che le unità industriali operanti in Calabria sono 27.450, cifra che, rispetto a quella di 221 mila unità industriali operanti in tutto il Mezzogiorno, rappresenta circa un ottavo. E allora perché delle commesse statali affidate al Mezzogiorno soltanto un venticinquesimo è stato concesso alla Calabria?

In base alle statistiche della popolazione, della superficie e degli impianti, la Calabria avrebbe dovuto avere almeno un ottavo dei 15 miliardi, cioè circa 2 miliardi, e non 600 milioni perdendo circa 1 miliardo e mezzo l'anno.

Ho voluto, onorevole ministro, intratterla rapidamente su queste cifre, che sono eloquenti, per dimostrarle che la Calabria, almeno per tale specie di interventi dello Stato nel settore industriale, è stata trascurata.

Può essere che siano sfuggite queste considerazioni e questi rilievi, che non potevano però essere trascurati da un parlamentare calabrese.

Mi auguro — ed esprimo questa fiducia conoscendo gli uomini del Governo e lo

spirito che li anima — che essi vorranno dare assicurazioni a chi vi parla e alla Camera prendendo in seria considerazione le proposte di cui al mio ordine del giorno.

Onorevoli colleghi, chiedo che la Camera conforti con l'autorità del proprio voto favorevole il mio ordine del giorno: so che l'ansia di noi tutti per la giustizia sociale, che in questo caso si esprime come solidarietà per la Calabria, sarà confortata dall'assenso unanime verso questa richiesta, che è l'appello dei lavoratori calabresi per una vita migliore, alla quale hanno diritto in nome dell'uguaglianza civile, della solidarietà umana, e dell'essenza stessa della nostra democrazia.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Faletta, Giaccone, Di Mauro, Tognoni e Massola:

« La Camera,

considerata la necessità di un più efficiente intervento e controllo da parte degli uffici delle miniere per la salvaguardia del patrimonio del sottosuolo italiano e per lo sviluppo dell'industria mineraria secondo i requisiti della tecnica moderna;

considerata, altresì, la necessità di salvaguardare l'incolumità fisica dei lavoratori delle miniere oggi minacciata dal pauroso aumento degli infortuni, determinati oltre che dallo stato di arretratezza delle miniere stesse, anche dalla scarsa applicazione della pur superata legge di polizia mineraria,

impegna il Governo.

a potenziare in uomini, mezzi e materiali gli uffici delle miniere per rendere possibile l'aumento delle ispezioni e degli interventi tecnici per l'applicazione della legge di polizia mineraria,

a presentare immediatamente un progetto per una nuova legge di polizia mineraria, ispirata ai progressi conseguiti dalla tecnica nell'ultimo cinquantennio e che tenga conto delle proposte delle organizzazioni dei lavoratori nelle varie commissioni preparatorie della legge stessa ».

L'onorevole Faletta ha facoltà di svolgerlo.

FALETTA. L'ordine del giorno che insieme con altri colleghi ho l'onore di presentare ripete un altro ordine del giorno da me presentato nella seduta del 30 ottobre scorso, in occasione della discussione del bilancio dell'industria per l'esercizio finanziario 1953-54.

Quell'ordine del giorno fu accettato dal Governo, almeno a parole, giacché nei fatti gli stanziamenti e le misure richieste per rendere più efficiente l'intervento e il controllo da parte degli uffici delle miniere per salvaguardare il patrimonio del sottosuolo italiano, potenziare l'industria mineraria e salvaguardare la vita degli operai, sono rimasti immutati. Tuttavia, in verità, un cambiamento vi è: esso è dato dai rilievi critici che il relatore ha dato alla parte « produzione industriale e miniere », rilievi che denunciano la completa inefficienza dell'azione governativa in questo campo.

Ma il relatore non ha tratto la necessaria conseguenza dai rilievi mossi, conseguenza che è questa: continuando in questo modo l'azione governativa, anziché tendere a salvaguardare il patrimonio del sottosuolo, tende ad alienarlo, sia per quanto riguarda il patrimonio già scoperto, sia per quanto riguarda quello eventualmente da scoprire.

Cominciamo col constatare che lo stanziamento del capitolo 46 per « spese per incoraggiamento, per sussidi e studi intesi a promuovere e a favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria », che nel bilancio 1952-53 era di 2 milioni, nel bilancio 1953-54 e in quello attuale è stato ridotto ad 1 milione e mezzo. La riduzione è stata giustificata con la necessità di economie nel bilancio dello Stato. La somma è pari a quella del capitolo 12, cioè pari alle spese per i viaggi del ministro e dei sottosegretari. Cioè, per questi viaggi, si spende quanto si spende per incoraggiare il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia industriale e mineraria!

Ora, nel momento in cui l'industria zolfifera, per esempio, è in crisi per gli alti costi di produzione, nel momento in cui gli sforzi debbono essere tesi a cercare nuovi sistemi per diminuire i costi e debbono quindi farsi numerose sperimentazioni, tutto quanto lo Stato può mettere a disposizione per questi sforzi è 1 milione e mezzo, ma non solo per le miniere, bensì per tutta l'industria!

Al capitolo 57, come lo stesso relatore rileva, si stanziavano 15 milioni per « contributi e sussidi per laboratori scientifici e per le pubblicazioni delle stazioni sperimentali per l'industria ». Il Governo, quindi, ignora che lo Stato non ha oggi alcun organo serio ed efficiente di sperimentazione per l'industria mineraria: il servizio geologico d'Italia manca di laboratori giacimentologici e petrografici atti a confortare con ricerche sperimentali gli studi del terreno fatti dagli operatori, e il la-

boratorio chimico del corpo delle miniere è così male attrezzato che serve a mala pena per l'analisi delle istruzioni delle pratiche di concessione.

Né ci si può richiamare, come fa il relatore, sia pure in forma dubitativa, al Consiglio nazionale delle ricerche che, pur dando un sero contributo alla conoscenza dei giacimenti attraverso i suoi nove centri di studio delle materie geologiche, non si occupa dei problemi attinenti allo sviluppo dall'industria estrattiva.

Ma vi è di più: la stazione sperimentale per i combustibili, presso il politecnico di Milano, va avanti solo per il contributo versato dall'industria privata; altrimenti questo importante centro sarebbe costretto a chiudere i battenti.

Per i combustibili liquidi (capitoli dal 47 al 51) si spendono 11 milioni 400 mila lire, di cui 2 milioni per « incoraggiamento e sussidio a studi per favorire il progresso scientifico, tecnico ed economico in materia petrolifera ». Questa è la riprova della volontà che anima il Governo a cedere il petrolio a chiunque, anche allo straniero.

La stessa e più grave cosa può dirsi per lo stanziamento di sole 200 mila lire al capitolo 69 (appena 200 mila lire, onorevole ministro!) per le spese per la ricerca e la utilizzazione delle sostanze radioattive. È evidente che il giorno in cui si scoprisse, per caso o per iniziativa di studiosi isolati (come fu per il petrolio siciliano, di cui gli studiosi parlavano fin dalla fine del secolo scorso), che nel sottosuolo italiano si trova l'uranio, voi verreste qui a dire che è giusto darlo agli americani, che nel frattempo, in un modo o nell'altro, magari attraverso le clausole economiche della C. E. D., si saranno impadroniti dei piani degli studiosi.

Ma veniamo alla situazione degli uffici delle miniere. Lo stato degli uffici delle miniere, degli organi cioè ai quali è affidata la salvaguardia del patrimonio del sottosuolo italiano, è assolutamente deplorabile per la carenza di uomini, di mezzi e di materiali. I funzionari, come del resto tutti i funzionari dello Stato, sono mal retribuiti, e questo fatto va a danno della qualità. Perché un bravo tecnico o uno studioso dovrebbe mettersi al servizio dello Stato che lo costringerebbe a morir di fame, quando nell'industria privata riesce ad avere uno stipendio almeno quadruplo di quello che offre lo Stato? Quali possibilità di continuare i suoi studi, di perfezionarsi, di elevarsi ha il tecnico del corpo delle miniere, quando per tutti gli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

uffici delle miniere d'Italia si spendono (capitolo 68) 15 milioni per impianto, mantenimento, funzionamento e riscaldamento degli uffici stessi, nonché per l'acquisto di strumenti scientifici, di macchine e di mobili?

Mi sia concesso di ricordare un episodio avvenuto nell'ufficio delle miniere di Caltanissetta. Il 13 giugno 1953 vi fu uno scoppio di *grisou* nella miniera Saponaro. Avvertito l'ufficio delle miniere, il tecnico giunse con tre ore di ritardo. Qui ira e fulmini del prefetto! Eppure, aveva ragione il tecnico. Egli, per andare in miniera, aveva dovuto cercare un taxi, recarsi all'ufficio dell'« Inail », procurarsi un respiratore *Gibbs* per poter scendere in miniera, e infine farsi prestare dall'amministrazione di una miniera una lampada di sicurezza, la quale non è in dotazione all'ufficio minerario di Caltanissetta, che è uno dei più importanti d'Italia in quanto controlla tutta la Sicilia e parte della Calabria.

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Dovrebbe provvedere la regione siciliana.

FALETRA. Prima dipendeva da voi. I respiratori *Gibbs* e le lampade di sicurezza non sono cose che si sono scoperte in questi anni di autonomia. Queste cose dovevano esservi sin da prima. Non esiste nemmeno una macchina per girare il distretto minerario siciliano. Questa è la realtà.

Ma vi è qualche cosa d'altro. Al capitolo 82, per indennità e rimborso spese di trasporto per le missioni dei tecnici degli uffici delle miniere, sono stanziati 55 milioni. Calcolando che ogni missione costa in media 3 mila lire e che vi sono 140 tecnici che eseguono ispezioni, vi è una media di 10 ispezioni al mese per ogni tecnico. Questo significa che si potranno visitare due volte l'anno le grosse miniere, una volta l'anno le medie e le piccole, e mai le cave. Così si spiega che lo stato di coltivazione delle nostre miniere è per la maggior parte deficiente e comunque irrazionale. I padroni, senza alcun controllo, continuano il loro sfruttamento « a rapina » fino a quando un bel giorno ci si accorge, come nel caso della Cabernardi, che la miniera è esaurita e che migliaia di lavoratori debbono andare sul lastrico.

Ma vi è un'altra conseguenza più grave, che colpisce il patrimonio più prezioso, cioè l'uomo: la mancanza di controllo induce i padroni ad infischiarne della legge di polizia mineraria, della sicurezza nelle miniere.

Nelle sole miniere di zolfo dal 1948 al 1952 si passa da 850 infortuni, di cui 10 mortali, a 3852, di cui 22 mortali, cioè un terzo dei diecimila operai che lavorano nelle miniere di zolfo in questi anni è rimasto infortunato.

L'Ente nazionale protezione infortuni fece nel 1952 un'ispezione in 29 miniere e concluse affermando che le condizioni di sicurezza erano insoddisfacenti « per le insufficienze tecniche riscontrate (metodi di coltivazione non sempre appropriati, ventilazione difettosa, inadeguatezza delle misure individuali di protezione) », e aggiungeva nella relazione che « anche i noti fattori di natura soggettiva appaiono essere causa di infortuni per le condizioni igieniche ambientali piuttosto gravose in cui si svolge il lavoro ».

Dobbiamo mettere dunque in condizione gli uffici delle miniere di funzionare, anche per pretendere dai funzionari una scrupolosa osservanza dei loro doveri. Bisogna rinnovare subito la legge di polizia mineraria, che dopo sessant'anni di vita è assolutamente inadeguata al progresso odierno. Ma questa legge deve essere fatta con l'ausilio dei lavoratori, e tenendo conto della loro esperienza, tenendo conto che gli interessi dei lavoratori coincidono con gli interessi generali della nazione.

La tragedia immane di Ribolla deve servire da insegnamento al Governo ed ai tecnici: se si fosse tenuto conto delle richieste che da mesi avanzavano i lavoratori, avremmo certamente evitato il più grande disastro minerario di questi tempi. Ecco invece cosa scriveva l'ingegner Seguti, capo del distretto minerario da cui dipende Ribolla, il 29 ottobre: « Con questo si ritiene di poter affermare che si è fatto il possibile da parte delle miniere e di questo ufficio per contenere il fenomeno infortunistico, e si è lieti di comunicare che, nel piano di lotta contro gli infortuni, la società Montecatini ha istituito un ufficio di sicurezza di gruppo, diretto da un ingegnere coadiuvato da periti minerari dislocati in ogni miniera. È lecito sperare risultati brillanti, che però potranno essere sensibili solo a scadenza di almeno un anno o due ».

Abbiamo visto i brillanti risultati che ha dato il metodo seguito dalla Montecatini e i brillanti risultati che hanno avuto le relazioni fatte dall'ingegner Seguti, che pur dipende dal Ministero dell'industria! Mi pare che in queste parole vi sia l'aperta confessione che detto funzionario preferiva dare ascolto più ai richiami della Monte-

---

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 GIUGNO 1954

---

catini che alle giuste richieste dei lavoratori.

Ebbene, il fatto che alla formulazione della legge contribuiscano nei vari stadi preparatori i lavoratori significherà non solo mettere a profitto l'esperienza dei lavoratori, ma creare un clima di comprensione e collaborazione, tra gli uffici delle miniere e le organizzazioni sindacali, tale da poter evitare per l'avvenire che il nostro paese sia scosso da altri lutti e da altre evitabili tragedie nelle miniere. Mi auguro che questa volta il

Governo, accettato l'ordine del giorno, possa prendere i necessari provvedimenti.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,55.**

---

*IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI*  
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI